



DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. II.

TRANI, 15 Giugno 1885.

Num. 11.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

Col numero prossimo cominceremo la pubblicazione del racconto già annunziato — **TRISTE ESISTENZA** — dell'egregia nostra collaboratrice VOLUNTAS.

REVUE CONTEMPORAINE

Paris, 2, rue de Tournon

Sommaire du Numéro du 25 Mai.

<i>Le Salon de 1885</i>	JEAN DOLENT
<i>Pœuf - Nouvelle</i>	LÉON HENNIQUE
<i>Poésies Russes</i> traduites par M. E. FORGEMOL	
DE BOSTQUÉNARD	LERMONTOFF
<i>Sonnets mélancoliques</i>	HENRY BECQUE
<i>Lettres a M. Annenkov</i> traduites et annotées par M. E. HALPÉRINE	IVAN TOURGUÉNEFF
<i>Paul Bourget - Étude critique</i>	CHARLES MORICE
<i>Le bi-centenaire de J.-S. Bach</i>	MAURICE BOUCHOR
<i>Les microbes de l'atmosphère</i>	CHARLES HENRY
<i>Les beaux arts a Vienne</i>	ERNEST ZIEGLER
<i>Critique littéraire et artistique.</i>	
<i>Bibliographie. Théâtres.</i>	

Un Numéro franco contre 2 francs en timbres-poste.

Abonnements: Paris, 20 francs. Départements et Étranger, 22 francs.

Il fascicolo di Maggio della **Rassegna Critica** diretta dal Professore ANDREA ANGIULLI (Napoli, Ernesto Anfossi, editore) contiene quanto segue:

A DELLA VALLE. — Dissoluzione istologica e digestione dei tessuti per opera dei globuli sanguigni (Beiträge zur nachembryonalen Entwicklung der Musciden) di A. Kowalevski. Zoolog. Anzeig. N. 188-190.

E. FAZIO. — Dei soccorsi immediati del dottor Andrea Torella, capitano medico della R. Marina. Venezia, 1885.

R. ACANFORA-VENTURELLI. — L'evoluzione nella Filosofia della Storia, a proposito del libro: Le leggi di progresso per Romolo Federici. F. Bocca, Roma, 1885, pag. 5-251.

BERNARD VEREZ. — L'igiene del lavoro intellettuale. Cenni bibliografici — *Rassegna di periodici italiani e stranieri.*

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

N. FORNELLI

VITA PUBBLICA

CONFERENZA POPOLARE

letta nella sala della Società Educativa Marruci-Fontana

il 17 maggio 1885.

PREZZO — Cent. 70.

Vendibile in Trani presso l'Editore V. VECCHI, dal quale si spedisce franco mediante centesimi 80 in vaglia o francobolli.

SAGGIO

DI

POLITICA POSITIVA

PER

N. DI CAGNO POLITI

Un vol. di pag. 200 L. 2.

Richieste con vaglia dirigerle all'Editore V. VECCHI in Trani.

Bibliografia

Siciliani Pietro. — *Psicologia e Pedagogia dell'Infanzia.* — Trevisini - Milano, 1885.

Questo breve lavoro, che serve di prefazione all'opera di Bernardo Perez *L'educazione dalla culla* tradotta per la prima volta in italiano da Giuseppe Rigutini, è, come tutti gli altri del Siciliani, splendido per competenza scientifica, per osservazioni acute e sobrie, per forma facile e spigliata. Lodando e criticando l'opera del Perez, intende principalmente a mostrare quante e quali gravi difficoltà circondino tuttora la psicologia e la pedagogia infantile, flagellando ad ogni tratto i fanatici propugnatori del vecchieggiante positivismo e della metafisica dell'assoluto meccanicismo.

Ne piace soprattutto tra le opinioni espresse dall'ill. A. quella di non potere la società nell'interesse della pedagogia risalire fino al matrimonio ben assortito, — l'altra circa la necessità assoluta di stabilire il magistero educativo sovra una benintesa libertà morale — e la terza infine che fa dei genitori i primi maestri, e segnatamente della madre « la maestra naturale, la maestra prima, la maestra autorizzata da tutte le leggi d'ordine fisiologico, psichico, sociale. » Una sola cosa non comprendiamo, e non siamo mai riusciti a comprendere, che cioè, mentre il prof. Siciliani ritiene anzitutto i genitori come i primi e naturali maestri dell'infante, si ostini poi a non riconoscere, in tutt'i suoi libri pedagogici, neanche nei genitori la facoltà attuale d'insegnare al bambino la religione che essi professano. Potrebbero, ad esempio, i genitori dire ai loro figliuoli, che le stelle sono dei moccoletti di cera attaccati alla volta del cielo, come rispose quel padre per soddisfare alle importune domande del suo bimbo, e dovrebbero poi rispondere con una semplice scrollatina di spalle, se mai al bimbo venisse in capo di dimandare chi abbia accesi ed attaccati quei tali moccoletti e poi giù insistere sulla mamma che va a messa e sulla processione del santo che passa per la via.

Educate pure, educate ed istruite quanto volete i babbi e le mamme; ma non pretendete l'impossibile, non pretendete che essi non trasfondano tutto il loro spirito, tutto il loro sapere, tutta la loro natura intellettuale, morale, emozionale nell'animo vergine dei loro nati.

Fornelli N. — *Vita pubblica — Conferenza popolare.* — Ricci, Chieti, 1885.

Tutti lamentano le male pratiche e le profonde magagne della nostra vita pubblica. E tuttavia non ancora n'era occorso di leggere parole così vere e schiette, pensieri così maturi, opportuni, ed in parte nuovi, tratti audaci per rara indipendenza d'animo e per intuito sicuro d'uomini e di cose, quali notansi in questa Conferenza detta così alla buona nella sala della Società educativa Marrucino-Frentana dal valoroso prof. N. Fornelli; le cui non poche pubblicazioni pedagogiche e storiche vogliamo credere che non fossero ancora ben conosciute da chi di ragione; altrimenti non sapremmo spiegarci la posizione modestissima e quasi oscura che da gran tempo occupa l'A., relegato comechessia nell'angusto ambiente di una città di provincia.

Egli riduce a poche generali vedute le ragioni del disagio che ne afflitta in Italia nella pratica delle istituzioni nuove. La prima

di queste vedute p. e. è il carattere tutto esterno e politico della rivoluzione da noi compiuta. L'altra è il modo come noi, per precedenti di razza e di educazione, eravamo e siamo ancora in grado d'intendere la libertà. Anziché come una attività, uno stato, un valore imprescindibile dell'essere interno nostro, noi l'intendiamo o la fraintendiamo quasi sempre per l'autorità; e nel senso più generale, è una tendenza a dominare, tosto che non ci piaccia più di ubbidire. Questo falso sentimento della libertà vizia ed altera naturalmente tutte le relazioni della vita esterna e politica, mentre poi lo stesso sentimento, anche presso i popoli che l'hanno più corretto di noi, per abitudine e per costume, ha bisogno d'integrarsi e completarsi per equilibrare l'uomo con se stesso, per moralizzarlo. La integrazione ed il completamento necessario del sentimento di libertà è il sentimento di responsabilità.

Ecco il fondo delle idee esposte in questo discorso. Serbare sopra tutto la dignità nei maneggi della pubblica cosa, impedire quanto più è possibile la influenza autoritaria degli uomini politici (e massime di certi uomini) sull'andamento normale dell'amministrazione governativa, rinvigorire il sentimento della responsabilità morale negli eletti e negli elettori, proteggere la società contro la piaga cancerosa del giornalismo di mestiere, proteggerla dagli assassini morali, che veggiamo perpetrarsi troppo spesso dai sicarii della penna, esigendo pei pubblicisti le medesime garanzie, ed anche di più, che si esigono pei funzionari pubblici, — queste ci sembrano le più utili e rilevanti proposte, che fanno del breve scritto del Fornelli un lavoro degnissimo di essere letto e meditato da chiunque mezzanamente s'interessi dei fenomeni importantissimi della vita pubblica italiana.

C. Ricco.

CENNO NECROLOGICO

Col più sincero dolore annunziamo la morte di un nostro quasi concittadino, gentiluomo stimato e stimabile, avvenuta in Napoli negli ultimi giorni dello scorso mese.

Il signor **OLINDO TARANTINI**, germano del non mai abbastanza compianto Leopoldo Tarantini, il cui nome è tutto un elogio, mancava all'affetto dei suoi cari, alla meritata stima di quanti il conobbero, in età non tarda, travagliato nel cuore sensibilissimo da inattesi affanni, alleviato solo dai sublimi conforti di nostra religione.

Si addormentava nel sonno dei giusti, nel silenzio della pace domestica, cui egli amò sempre, non curando né i fasti volgari, né le più comuni ambizioni. Anziché farsi largo negli onori, anziché abbandonarsi ai lieti auspicii del censo e dell'ambiente, preferì la più singolare modestia nella maniera di vivere e di conversare, lasciando anzitutto in retaggio onestà e virtù schietta.

Possa il ricordo delle sue doti, di quelle doti che sole accompagnano l'uomo nella seconda vita, porger ristoro alla sconsolata famiglia, ed in ispecie all'amantissimo figliuolo, uno dei più simpatici collaboratori di questo periodico, il quale sentirà ancor caldo sulla fronte il bacio paterno, che l'animava volontario a lottare colla morte tra le schiere dei valorosi nell'ultima epidemia!...

C. R.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. II.

Trani, 15 Giugno 1885.

NUM. 11.

SOMMARIO. — Una bolla di Papa Lucio III che da taluni erroneamente si dice conceduta in favore dei Templari (*Arcangelo Prologo*). — Il primo passo di Niccolò Piccinni (*P. Samarelli*). — Il mito di Shakespeare (*C. B.*). — Di un antico Vocabolario italiano-tedesco (*C. B.*). — GALLERIA DI ILLUSTRI PUGLIESI - Agostino Colombe (*Vincenzo de Girolamo*). — POESIA: Da « I canti del mare » (*Armando Perotti*). — Brano di Storia del secolo XVIII (cont.) (*E. Scorticati*). — BIBLIOGRAFIA: Psicologia e Pedagogia dell'Infanzia, di Pietro Siciliani. — Vita Pubblica - conferenza popolare, di N. Fornelli (*C. Ricco*). — Cenzo necrologico (*C. R.*). — Annunzi.

UNA BOLLA DI PAPA LUCIO III

che da taluni erroneamente si dice conceduta in favore dei Templari

Gistano ancora in molti archivii della nostra Provincia importantissimi documenti che nell'interesse della storia, e particolarmente di quella delle nostre regioni, sarebbe necessario veder pubblicati, sì perchè i medesimi ogni giorno vanno sempre più deperendo in maniera che riesce omai quasi impossibile il leggerli, sì perchè in buon numero sono anche tolti e trasportati altrove, sovente ben lungi dai luoghi ove prima si conservavano; il che avvenne specialmente allorchando furono aboliti gli antichi monisteri, ed anche ora si verifica in seguito alla consegna delle carte che mano mano si va facendo al Demanio dello Stato dalle religiose Corporazioni e dai Capitoli soppressi. Ho veduto io stesso passare le pergamene della Chiesa di S. Giacomo di Barletta e quelle della Collegiata di Corato nelle mani degli uffiziali del Fisco, e sono persuaso che gli altri Capitoli di tal genere saranno fra breve costretti a far eziandio lo stesso, quando non si voglia permettere che, venuti a mancare gli ultimi di quei canonici, vadano interamente perdute le antiche scritture, le quali per fortuna ci furono da essi finora conservate. Non saranno però in gran numero coloro, i quali possano anche per un momento accettare per buona l'idea di veder custodite quelle pergamene dai Ricevitori del Registro, cui è da sperare che solo momentaneamente vengano ora affidate, giacchè costoro non sarebbero certamente i migliori depositarii di siffatti documenti. Quindi è che un provvedimento qualsiasi diverrà fra poco indispensabile, e quelle membrane andranno forse ad aumentare l'immensa congerie di tante e tante altre che si trovano ammassate nell'Archivio di Stato di Napoli ed altrove. Se una risoluzione di tal genere avesse ad esser adottata noi vedremmo toglierci gran numero di scritture importantissime, che poste fuori e tenute ben lungi dagli antichi ricettacoli, non potrebbero all'occorrenza esser facilmente lette e consultate; mentre coll'andar del tempo cadrebbero anche in dimenticanza come in simili casi è tante volte accaduto.

Io non so quale sarà per esser dunque la sorte riserbata un giorno alle carte che rimangono tuttora nei nostri ar-

chivii e che sono d'un'importanza storica incontestabile, ma è certo però che da gran pezza la rappresentanza della Provincia di Bari ed i singoli Comuni avrebbero dovuto seguir l'esempio di quanto altrove fu praticato con successo, dando opera sollecitamente a far che siano trascritti e resi di pubblica ragione i documenti preziosi che ancora ci rimangono, mentre un giorno o l'altro potremmo vederli resi del tutto inutili per le ingiurie del tempo, se pur non avesse a toccarci il dolore di saperli mandati e riposti in luoghi molto lontani dalla Puglia, ovvero dispersi e ridotti a male per imprevidenza ed ignoranza degli uomini.

Ora specialmente che le storiche discipline venute in altissima onoranza con grande amore si coltivano da un capo all'altro d'Italia, desta gran meraviglia il vedere come presso di noi nulla valga a ravvivare il genio ed il desiderio di tali indagini. Non mancano è vero uomini egregi che da gran tempo si son dati a rovistare in qualche archivio speciale; ma bisogna pur confessare che i documenti più antichi delle diverse città del Barese nella massima parte giacciono ancora sconosciuti e negletti, pria d'ogni altro perchè non riesce facile ottenere libero accesso nei luoghi ove i medesimi giacciono riposti, ciò che potrebbe ottenersi solamente con l'ausilio e l'autorità di chi governa, ed in secondo luogo perchè un serio lavoro, cioè un Codice diplomatico in cui fossero trascritte e pubblicate le pergamene più interessanti dell'intera Peucezia è opera superiore alle forze d'ogni privato cittadino, e giammai potrà esser condotta a termine se la buona volontà di chi è dedito a siffatti studii non sia validamente coadiuvata da coloro che reggono i destini della nostra Provincia. Ricordino essi che NON IN SOLO PANE VIVIT HOMO, e che se torna utile senza dubbio il promuovere la prosperità ed il benessere materiale delle popolazioni al loro governo soggette, fa duopo eziandio nell'interesse delle medesime, che il patrimonio storico pervenutoci dai maggiori sia custodito gelosamente dai presenti e trasmesso per quanto è possibile intatto ai venturi, che, dalle vicende passate, dalle istituzioni, dalle glorie dei nostri progenitori trarranno utili ammaestramenti, e saranno incitati ad opere gagliarde in avvenire.

Che poi sia urgentissimo di provvedere con sollecitudine a far che sieno trascritte e date alle stampe le carte più vetuste dei nostri archivii, specialmente quando logore o guaste dal tempo si leggono a gran pena, sarà viemmeglio forse da me dimostrato con un doloroso esempio; cioè a dire con la pubblicazione di un documento che in buona parte ricorda le antiche relazioni della Puglia con l'Oriente, ed in modo particolare con la Chiesa Patriarcale del Santo Sepolcro di Gerusalemme al tempo delle crociate. Siffatto documento, pregevolissimo senza dubbio, consiste in una Bolla del Pontefice Lucio III, la quale ha la data del 14 luglio 1182, ed attualmente si conserva fra le carte del Capitolo del Santo Sepolcro di Barletta. È veramente dispiacevole che il trascorrere di più che sette secoli abbia reso in generale i caratteri di quella pergamena molto sbiaditi, ma ciò che

è peggio, la medesima è lacerata e guasta in diversi luoghi di guisa che riesce talvolta impossibile il leggere ciò che vi è scritto segnatamente nelle piegature ove il danno è disgraziatamente irreparabile. Per maggior disavventura è occorso inoltre, che in quella carta i deterioramenti più notevoli siano precisamente avvenuti là dove in maniera distinta e particolareggiata si vedono indicate le diverse *Obbedienze* con le possessioni delle medesime, che alla Chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme si appartenevano nelle contrade Pugliesi. Ed ecco per quale ragione diverse notizie

ora ci sfuggono, mentre non avremmo di certo a deplorare un tal fatto, se più accortamente operando si fosse provveduto a far trascrivere quella carta quando ancora in perfetto stato di conservazione si mantenea.

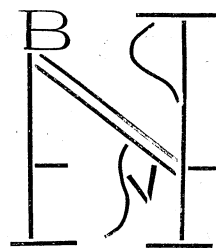
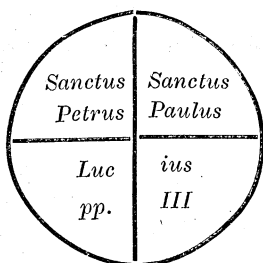
Mi affretto perciò a riferire qui appresso il testo della cennata Bolla di Lucio III, sebbene in qualche parte mutilato; in seguito di che aggiungerò soltanto poche parole intorno alla provenienza di questo documento ed ai fatti storici che spiegano come il medesimo trovisi ora depositato nell'archivio della Chiesa del Santo Sepolcro di Barletta.

LUCIUS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI DILECTIS FILIIS PETRO PRIORI ECCLESIE SANCTI SEPULCHRI EIUSQUE FRATRIBUS TAM PRESENTIBUS QUAM FUTURIS REGULAREM VITAM PROFESSIS IN PERPETUUM.

Pie postulatio voluntatis effectum debet prosequente compleri quatenus et devotionis sinceritas laudabiliter enitescat et utilitas postulata vires indubitanter assumat. Ea propter dilecti in domino filii vestris iustis postulationibus clementer annuimus et ecclesiam sancti sepulchri in qua divino mancipati estis obsequio. ad exemplar predecessorum nostrorum pie memorie HONORII. INNOCENTII. CELESTINI. LUCII. EUGENII. ALEXANDRI. Romanorum pontificum. sub beati Petri et nostra protectione suscipimus. et presentis scripti patrocinio communimus. In primis siquidem statuimus ut ordo canonicus qui secundum dominum et beati Augustini regulam in ipsa ecclesia institutus esse dinoscitur. perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observetur. Preterea quascumque possessiones. quecumque bona eadem ecclesia in presentiarum iuste et canonice possidet aut in futurum concessione pontificum largitione regum. vel principum. oblatione fidelium. seu aliis iustis modis prestante domino poterit adipisci. firma vobis vestrisque successoribus et illibata permaneant. In quibus hec propriis duximus exprimenda vocabulis. Medietatem omnium oblationum que ad sepulchrum domini pertinebunt vel deferentur. sed de rata duas ecclesia partes. unam pro luminaribus ecclesie. alteram vero ad servitium canonicorum semper habeat. tertia vero tantum venerabilis fratris nostri Eracii patriarche et successorum eius usibus cedet. Vivifice nichilominus cruci que quidem custodie vestri deputatur oblationes omnes. excepta sola die paschatis aut cum eundem patriarcham. vel successores suos. necessitas compulerit eam in expeditionem portare. Necnon et magnum altare quod est in choro vestro cum omnibus oblationibus eidem provenientibus. Cameram quoque et altare cum omnibus que ibi offeruntur. Altare sancti Petri. et sancti Stephani. et inventionem cum altaribus et oblationibus cunctis. Altare quod est ad caput sancti sepulchri parochiale cum oblationibus suis. Cathedram que est pene (sic) magnum altare. et omnia que ibidem vel in quocumque prescriptorum altarium missam patriarcha celebraverit. ad manum suam vel ad pedem offerentur. Omnes etiam oblationes compassus. qui in medio chori vestri est. plateam que est inter portam ecclesie et columpnas et hospitale sancti Iohannis sicut in longum et latum protenditur. Domos insuper. stationes. terras. et quicquid in quarterio ecclesie. et patriarche habetis. et de cetero iuste acquirere poteritis. et omnes alias domos. stationes. et terras quas infra Jerusalem et extra possidetis. Item omnes status reliquos cum duobus. unum hospitalis. et unum de latina. et specialiter illum quem vobis patriarcha reddidit testimonio Tyrensis Petri Archiepiscopi. qui eum a vobis commedatum tenuerat. Preterea ecclesiam et cimiterium extra portam david iuxta viam qua itur Bethleem. dimidiam etiam partem illius possessionis quam primus rex Balduinus pro excambio episcopatus Bethleemici prefate dominici sepulchri ecclesie dedit. Omnes decimas civitatis Jerusalem. et totius episcopatus exceptis decimis funde (sic). a bone memorie Arnulfo quondam Ierosolimitano patriarcha rationabiliter vobis concessas. sicut eas in presentiarum pacifice possidettis. et alias etiam decimas quas in eadem civitate et episcopatu legitime poteritis imposterum adipisci vobis et eidem ecclesie vestre auctoritate apostolica confirmamus. Ierapoli terram quam Amalricus illustris Ierosolimorum rex in novo burgo vobis donavit. et ecclesiam quam ibidem cum cimiterio ex concessione pie recordationis Almarici Ierosolimitani patriarche hedificare cepistis. et quicquid iuris habetis apud Neapolim. et in confinibus eius. Viginti et unum casalia que Dux Godofridus cum pertinentiis suis ecclesie vestre dedit. Villas etiam quas hedificastis magnam machomeriam videlicet et parvam. et bechsun. et alias omnes quas hedificaturi estis ubi latini habitabunt. cum ecclesiis et omni integritate iustitie et iuris parochialis. Item Thecue cum omnibus pertinentiis suis et ecclesiam quam habetis cum pertinentiis suis. Celadium et terram quam emistis e Iohanne Comano. et omnia casalia cum pertinentiis eorum que emistis ab hugone de hybellino. ecclesiam sancti Petri in Joppe cum bonorum et dignitatis sue integritate quemadmodum eam quiete nunc possidetis. et decimam quam recipitis in toto comitatu illo a rege. et a religiosis hominibus. et ab omnibus christianis. Quicquid etiam habetis apud Ascalonam. et in confinio eius. Quicquid iuris habetis sub potestate et dominio domini de Arsur. Apud Cesaream ed in toto Archiepiscopatu eius. Castra in Nicopoli. Bornum iuxta Cephas. Cabul. Leeam. Constantiam. que in toto Archiepiscopatu Nazareno. et in Acconensi episcopatu. atque in toto Tyrensi Archiepiscopatu. et omnia nichilominus que in universo patriarchatu et regno Ierosolimitano rationabiliter possidetis vel possessuri estis. Item Re et montem peregrin in episcopatu Tripolitano. Item que Antiochia et in patriarchatu eius habetis vel in posterum deo adiuvante legitime possessuri estis In Apulia Calabria et Sicilia apud Barulettum ecclesiam sancti sepulchri et sancti laurentii. Apud Brundisium ecclesiam sancti Bartholomei cum omnibus pertinentiis suis. Apud venusiam ecclesiam sancte marine cum omnibus

pertinentiis suis et ecclesiam sancti Iohannis de Nemore cum pertinentiis suis. Apud Tarentum ecclesiam sancti Constantini cum omnibus pertinentiis suis. Apud montempilosum ecclesiam sancte marie magdalene cum omnibus pertinentiis suis. Apud Trantum ecclesiam sancti viti cum omnibus pertinentiis suis. Apud pertinentiis suis. Apud vestilliam ecclesiam sancti martini cum omnibus pertinentiis suis. Apud Potentiam ecclesiam sancti laurentii cum pertinentiis suis. Apud Troiam ecclesiam sancti Sepulchri cum omnibus pertinentiis suis. Ecclesiam sancte marie de Balneo cum omnibus pertinentiis suis. Ecclesiam sancte margarite de Penna cum omnibus pertinentiis suis. Apud Beneventum ecclesiam sancti Theodori cum omnibus pertinentiis suis. Que apud urbem Rome similiter et in confinibus eius. in Tuscia etiam et in tota Italia habetis. vel habituri estis. Omnia insuper que in toto regno Francie. et universis eidem iure subiacentibus provinciis. Necnon et in cunctis regnis et civitatibus Hispaniarum seu ubique locorum in partibus transmontanis sepedicta dominici sepulchri ecclesia legitime possidere dinoscitur vel in futurum largiente domino adquirere poterit. Omnes nichilominus veteres et rationabiles consuetudines ecclesie vestre vobis vestrisque successoribus perpetualiter confirmamus. Sane de his et aliis possessionibus et bonis vestris liberam disponendi. cum actento consilio ad honorem dei et animarum salutem habeatis facultatem. Decedente aut transfretante patriarcha Ierosolimitano. Prior et Canonici qui pro tempore in eadem ecclesia fuerint. domum ut constitutum est. et familiam patriarche. et omnia que ad usum eius spectant. intus et extra fideliter custodient. et regent donec alter secundum dominum substitutus fuerit. vel donec ipse redierit si transfretaverit. Porro medietatem potestatum que nunc rogantur de iure. ut in Anglia. in Dacia. in Alemannia. Polonia. Rutenia. Abagia. Ungaria. Constantinopoli. et omnibus finibus eius. in quibus medietatem expensarum facere debetis. vobis confirmamus. Decernimus etiam quod nulli omnino hominum liceat predictam ecclesiam temere perturbare. aut eius possessiones auferre. vel ablatas retinere. minuire. seu quibilibet oppressionibus fatigare. sed illibata et integra conserventur. eorum pro quorum gubernatione et sustentatione concessa sunt usibus omnimodis profutura. salva sedis apostolice auctoritate. et Ierosolimitani patriarche canonica iustitia et preeminencia. Si qua igitur in futurum ecclesiastica secularisve persona hanc nostre constitutionis paginam sciens contra eam venire temptaverit. secundo tertiove commonita. nisi presumptionem suam digna satisfactione correxerit. potestatis honorisque sui dignitate careat. eamque se divino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat. et a sacratissimo corpore ac sanguine dei et redemptoris nostri iesu xristi aliena fiat. atque in extremo examine districte ultioni subiaceat. Cunctis autem eidem loco sua iura servantibus sit pax domini nostri iesu xristi. Quatenus et hic fructum boni operis percipiant. et apud districtum iudicem premium eterne pacis inveniant.

AMEM.



Ego Lucius catholice ecclesie episcopus SS.

Ego Theodinus Portuensis et Sancte Rufine episcopus SS.

Ego Petrus Tusculanus episcopus SS.

Ego Paulus Prenestinus episcopus SS.

(a destra della carta)

- † *Ego Petrus Presbiter Cardinalis tituli Sancte Susanne SS.*
- † *Ego Vivianus tituli Sancti Stephani in celio monte Presbiter cardinalis SS.*
- † *Ego Arduinus Presbiter Cardinalis tituli Sancte Crucis in Jerusalem SS.*
- † *Ego Matheus Presbiter Cardinalis tituli Sancti Marcelli SS.*
- † *Ego Laborans Presbiter Cardinalis Sancte Marie trans tiberim tituli Calixti SS.*

(a sinistra della carta)

- † *Ego Jacintus Diaconus Cardinalis Sancte Marie in cosmedin SS.*
- † *Ego Rainerius Diaconus Cardinalis Sancti Georgii ad velum aureum SS.*
- † *Ego Gratianus Sanctorum Cosme et Damiani Diaconus Cardinalis SS.*
- † *Ego Rainerius Diaconus Cardinalis Sancti Adriani SS.*
- † *Ego Hugo Diaconus Cardinalis Sancti Angeli SS.*

Data Velletri per manum Alberti sancte Romane ecclesie presbiteri Cardinalis et Cancellarii. ij. idus. iulii. indictione decimaquinta. Incarnationis dominice anno. M.C.LXXXII. Pontificatus vero domini Lucii Pape iij Anno primo.

La Bolla qui sopra riferita è rimasta finora inedita e sconosciuta, in guisa che niuno degli scrittori di storie Pugliesi ne ha mai fatto neppure un cenno. Mi è accaduto però di venire involontariamente a conoscere come non ha guari taluni dotti uomini abbiano esternato il parere che in questo privilegio di Papa Lucio III debba scorgersi una delle tante generali conferme di beni e possedimenti, concesse alla milizia del Tempio dai Pontefici Romani; mentre dall'esistenza della stessa Bolla nella Chiesa del Santo Sepolcro di Barletta si vorrebbe inoltre sospettare che quivi appunto fosse stato allogato l'intero archivio dei Templari dal Patriarca di Gerusalemme nel 1306, cioè nell'anno precedente alla soppressione di quell'Ordine di Cavalieri. Si aggiunge infine che uno degli ultimi avanzi di tante carte che ai medesimi appartennero sia da reputare lo specioso documento testè pubblicato.

Dirò con la massima franchezza che, per quanto a me sembra, devono riguardarsi come affatto destituite d'ogni fondamento storico siffatte ipotesi, e non vorrò d'altra parte nascondere la sorpresa che mi cagionarono allorché mi vennero rapportate or sono appena pochi giorni. Ed in vero idee somiglianti non potrebbero in alcun modo essere accettabilmente apprese, pria d'ogni altro quando si consideri che i Templari, fieri e potenti com'erano, certamente non avrebbero affidato al Patriarca di Gerusalemme il loro archivio, e particolarmente poi le scritture di maggior rilievo, in un tempo in cui nulla facea prevedere la soppressione di quell'Ordine, la quale, siccome a tutti è noto, avvenne in maniera inaspettata e repentina in conseguenza delle calorose istanze fatte a tal'uopo dal Re Filippo il Bello al Pontefice Clemente V nel convegno di Poitiers l'anno 1307.

D'altronde poi l'idea ed il sospetto d'un deposito qualsiasi di oggetti o documenti già spettanti ai Templari in Barletta, tanto da parte dei Cavalieri stessi, quanto da parte del Patriarca di Gerusalemme, come oggi si vorrebbe far credere, non trova alcun riscontro sia nelle memorie storiche di questa città, sia nei ricordi e nelle tradizioni locali, e molto meno poi nei documenti e nelle carte che sparse qua e là, ci danno qualche indiretta notizia su tale obbietto e per contrario invece tutt'altro dimostrano. Dalle medesime infatti di leggieri si rileva che la Chiesa del Santo Sepolcro di Barletta non appartenne mai all'ordine dei Templari, ma bensì ai Canonici Regolari del Santo Sepolcro di Gerusalemme, i quali formavano il Capitolo Patriarcale, vivevano sotto la regola di S. Agostino, e nulla di comune avevano coi Cavalieri del Tempio. Dalle stesse carte si desume inoltre che la Chiesa con l'ospedale e la casa annessa dei Canonici del Santo Sepolcro di Barletta era capo di quell'Ordine in tutta la Puglia, ed è perciò che le altre case o grancie del medesimo istituto esistenti nei nostri luoghi ne dipendevano. D'altra banda poi fa d'uopo anche sapere che i Templari avevano in Barletta la propria dimora, con ospedale attiguo, in altro edificio posto accanto alla Chiesa di S.^a Maria Maddalena che ad essi apparteneva, e nei secoli posteriori fu abbattuta, essendosi poscia nello stesso luogo edificata l'attuale Chiesa di S. Domenico molto più ampia della prima. Tutto ciò si ricava da pergamene originali ancora esistenti negli archivi di Trani e di Barletta, le quali furono in parte da me pubblicate negli anni decorsi. Dal luogo adunque in cui oggi trovasi conservata la Bolla di Lucio III niun argomento si può trarre per indurci ad affermare che nella stessa trattasi di cose, le quali riguardino i Templari o le possessioni di quel famoso Ordine Cavalleresco.

Ma ciò che meglio dimostra la fallacia e la niuna consistenza di simile ipotesi è precisamente la stessa Bolla di Lucio III, che non molto avvedutamente a mio parere s'invoca. Questo documento scritto in Velletri per mano di Alberto Cardinal Prete della Santa Romana Chiesa, con la data dei 14 luglio 1182, è diretto a *Petro Priori Ecclesie Sancti Sepulchri eiusque fratribus tam presentibus quam futuris regularem vitam professis*. Di qual Ordine Religioso poi fossero costoro si rileva dalle parole che seguono. *In primis siquidem statuentes ut ORDO CANONICUS qui secundum dominum et Beati Augustini regulam in ipsa ecclesia institutus esse dinoscitur perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observetur*. Niun dubbio adunque che qui trattasi di Canonici regolari; mentre fa duopo anche ricordare che i Cavalieri del Tempio non vissero mai sotto la regola di S. Agostino, ma bensì sotto quella di S. Benedetto dapprima, e poscia sotto l'altra che per essi appositamente alcuni opinano fosse stata scritta da S. Bernardo. D'altronde che i Canonici di cui si parla nel documento in esame siano propriamente quelli che costituivano il Capitolo Patriarcale del Santo Sepolcro viene eziandio confermato dal fatto che allo stesso dice il Papa dovesse rimanere affidata la custodia ed il governo della casa e dei familiari nonchè degli oggetti usuali del Patriarca, nel caso che questi fosse venuto a morire, come anche se fosse stato costretto passare al di là del mare. *Decedente vel transfretante Patriarcha Jerosolimitano, Prior et CANONICI qui protempore in eadem ecclesia (Dominici Sepulchri) fuerint, domum ut institutum est, et familiam Patriarche, et omnia que ad usum eius spectant. intus et extra fideliter custodient et regent donec alter secundum Dominum substitutus fuerit vel donec ipse redierit si transfretatus erit*. Da ultimo nella Bolla di cui parliamo si fa distinta enumerazione dei beni che alla Chiesa ed ai Canonici del Santo Sepolcro di Gerusalemme si appartenevano, tanto nel Reame di Palestina e nei diversi stati che dallo stesso dipendevano, quanto nei Regni di Sicilia, di Puglia, di Francia, di Spagna ed in moltissimi altri paesi d'Occidente. Da siffatta particolareggiata enumerazione, specialmente per quanto riguarda le nostre provincie, riesce evidente che quei beni non appartenevano ai Cavalieri del Tempio, giacchè mentre quivi si nominano anche le grancie di piccolissima importanza, niuna menzione vien fatta delle molte Chiese nonchè delle immense possessioni che a quest'Ordine veramente spettavano in quel tempo e le quali dipendevano dai Precettorati di S. Leonardo di Lentini, da quello di S.^a Maria Maddalena di Barletta, da quello d'Ognissanti di Trani e da moltissimi altri di cui è inutile tener discorso in questo luogo. È dunque chiarissimo che nella Bolla di Lucio III del 14 luglio 1182 non si parla in guisa alcuna dei Templari, ma bensì dei Canonici del Santo Sepolcro di Gerusalemme, ond'è che le supposizioni da altri fatte in senso diverso devono credersi derivate da un mero equivoco.

Non riesce poi ugualmente agevole il poter affermare con sicurezza, in che modo e da qual tempo il documento, di cui ci siamo finora intrattenuti, sia rimasto affidato ai Canonici della Chiesa del Santo Sepolcro di Barletta. Vi sono però taluni indizii dai quali nei tempi trascorsi gli eruditi si credettero in certo modo autorizzati a credere che le tradizioni locali su questo punto di storia del nostro paese possano essere accettate favorevolmente, giacchè le medesime sembrano confermate da fatti, per avventura, pervenuti a nostra conoscenza. È utile dunque sapere, che oltre la Bolla di Lucio III, esistono eziandio presso il Capitolo del

Santo Sepolcro di Barletta, diversi altri oggetti che senza alcuna ombra di dubbio appartennero altra volta alla Chiesa di Gerusalemme. Questi sono i seguenti:

1. Una Croce Patriarcale, cioè binata, la cui asta dritta e le due trasversali poste l'una più in sopra dell'altra, si compongono di altrettanti pezzi del legno della vera Croce che hanno la grossezza di poco più d'un pollice, e sono rivestiti da una lamina sottile di metallo di Corinto smaltato, aperta però sempre longitudinalmente in ciascuna delle tre aste, di guisa che la preziosa reliquia è nella massima parte scoperta e visibile. L'asta dritta di questa Croce Patriarcale, alta circa 50 centimetri, ha nell'estremità inferiore un foro quivi appositamente praticato in direzione verticale, per poterla, secondo le occorrenze, impennare o sopra una base anche di metallo Corintio smaltato, che tuttora si conserva, o pure alla sommità del bastone pastorale dei Patriarchi, come si costumava fare nelle guerresche spedizioni e nelle battaglie.

2. Un ciborio di legno in forma di monumento sepolcrale, alto circa quaranta centimetri, tutto ricoperto all'esterno da lamine di metallo di Corinto, sulle quali, nelle due facce laterali, si vedono effigiate meravigliosamente a smalto le figure intiere dei quattro evangelisti, mentre nella facciata posteriore si osserva l'immagine del Salvatore sedente a scranna. Nel prospetto poi del piccolo monumento è situata la porta della custodia, che nello aprirsi, lungi dal girare sul fianco, si rovescia invece sulla tavola dell'altare.

3. Una pside in forma di colomba, questa pure di metallo di Corinto smaltato. È a deplorare che al di sotto di così specioso cimelio, persona per quanto audace per altrettanto poco erudita, abbia fatto incidere molto recentemente le cifre « 1184 » per indicare forse che, a suo parere, in tale anno fu recata in Barletta quella pside.

4. Un Ostensorio di forma rarissima, alto non al di là di trentacinque centimetri, il quale consta di un piede molto svelto, di metallo di Corinto smaltato, su cui poggia un recipiente composto di piccole lastre di vetro, disposte in figura poliedrica, e congiunte insieme, negli spigoli, da lamine dello stesso metallo di Corinto. Nell'interno del recipiente vi è la lunetta in cui si metteva dritta l'Ostia consacrata, ed il tutto è chiuso da un coperchio.

5. Una stola fatta a brandelli, ma che religiosamente pur si conserva.

6. E finalmente un codice membranaceo lungo 25 centimetri, largo 12, trascritto forse verso la fine del XIII secolo o nei principii del seguente, da un altro più antico, in cui è distintamente riferita la liturgia particolare della Chiesa Gerosolimitana fin dal secolo XII. Questo documento che senza dubbio dee reputarsi importantissimo, anche perchè vi si trova aggiunta una Cronachetta riguardante le gesta dei Crociati nella Palestina, oltre qualche annotazione marginale di non poca rilevanza, fu pubblicato, ma solo in parte dal dottissimo Giuseppe Maria Giovane Arciprete di Mol-fetta, nella sua Opera intitolata *Kalendaria Vetera Aliaque Monumenta Ecclesiarum Apuliae et Japigiaee*, che fu stampata in Napoli nel 1828. Anche nel rovescio della copertura di questo preziosissimo Codice, dalla parte interna, si leggono scritte di recentissimo carattere, le seguenti parole: *Breviarium Patriarchae delatum cum vera cruce ab anno 1884*. Dico 1184 (.....!!!)

Tutte queste cose vengono custodite in una nicchia di pietra viva scavata nella grossezza del muro, e molto alta da terra in fondo al coro. Per maggior salvaguardia la nicchia stessa è assicurata da una porta sulla quale si abbatte

una grossa cancellata di ferro chiusa a sei chiavi, due delle quali si conservano dal Sindaco di Barletta, due dal Capitolo della Chiesa del Santo Sepolcro, e le due ultime dai capi d'una Fratellanza laicale ivi stabilita.

Va notato per giunta che ogni anno nel giorno del venerdì Santo ed ogni volta che si espone alla venerazione dei credenti la Croce Patriarcale più innanzi descritta, per immemorabile usanza, la si circonda sull'altare con tutti gli antichi oggetti, dei quali testè ho dato particolareggiata contezza, forse in reverente memoria del sepolcro del Redentore onde i medesimi provengono. Ma non vorrò per altro in questo luogo nascondere che l'attenta osservazione di quelle sacre suppellettili destò in me un'idea che non oserei certamente porre innanzi ed affermare come verità storica, giacchè mi riuscirebbe impossibile il provarla, ma che ciò non pertanto sento la necessità di dover manifestare, acciò altri dopo di me con novelli studii o con la scoperta di qualche documento finora sconosciuto possa in qualche modo verificarne l'esattezza. Dirò dunque che gli arredi sacri già menzionati, per l'esigua grandezza, per l'unico metallo adoperato nella manifattura, per lo smalto sempre identico, e sovra ogni altro per la forma che agli stessi fu data, lasciano supporre con molta probabilità due cose: la prima cioè che tutti quegli oggetti furono costruiti nello stesso tempo e con uno scopo determinato; la seconda è che siffatti arnesi costituivano forse la sacra suppellettile, che veniva adoperata nel XIII secolo, e si portava dal Patriarca di Gerusalemme nelle lontane spedizioni e nelle fazioni di guerra, quando accompagnava i Crocesegnati. Ed invero io mi persuado che tali arredi non possano essere di tempo anteriore al XIII secolo avuto riguardo alla bellezza della forma, alla squisitezza del lavoro, ed alla sufficiente correttezza del disegno, che si ammira in tutti e particolarmente nelle figure del Salvatore e degli Evangelisti, delle quali è adorno il ciborio: D'altronde poi, quando se ne eccettui la Croce Patriarcale soltanto, le piccole dimensioni che hanno gli arredi stessi in generale mostrano chiaramente che i medesimi non potevano essere usati in un tempio qualsiasi, ove sarebbero stati appena visibili, mentre comodissimi dovevano riuscire nei viaggi e nelle fugaci escursioni. Ma l'impronta di portatilità è specialmente rimarchevole nel ciborio e nel codice membranaceo, ossia nel Breviario liturgico, i quali danno a vedere che proprio eccezionalmente dovevano questi essere adoperati, giacchè in tutt'altro caso il ciborio sarebbe stato non solo più grande, ma fatto in modo da rimanere fisso sull'altare, ed il libro liturgico avrebbe avuto un formato di molto più ampio.

Ma passando ad altri fatti ricorderò d'avvantaggio che da tempo immemorabile si riferisce con asseveranza essere stato tumulato nella Chiesa del Santo Sepolcro di Barletta un Patriarca Gerosolimitano di nome sconosciuto.

Questi, se si voglia tener dietro ad una congettura posta innanzi dal dottissimo Arciprete Giovane, molto probabilmente dovette essere quel Rodolfo dell'Ordine dei Padri Predicatori, il quale per la totale espulsione dei Cristiani dalla Palestina, fu il primo ad avere soltanto in titolo la dignità e l'ufficio di Patriarca di Gerusalemme. Venne egli assunto a tal carica dal Pontefice Celestino V, ed essendo di nazione Francese, ricevette la consecrazione episcopale in Parigi nel 1294, ma venuto poscia in Roma, dopo appena pochi mesi, fu deposto (*degradatus*) da Papa Bonifacio VIII, secondo vien riferito da Guglielmo di Nangis. Sempre seguendo le supposizioni del Giovane, pare che Rodolfo siasi dopo la sua deposizione ritirato in Barletta nella casa dei Canonici

del Santo Sepolcro, che seguirono a rispettarlo come vero loro Patriarca, ed ove sembra che sia egli venuto a morte il giorno 3 novembre d'un anno che non può sicuramente accertarsi, dappoichè in una nota posta in margine del calendario che trovai nel Codice membranaceo di cui sopra ho tenuto discorso, proprio a fianco di quel giorno (III nonas Novembris), con inchiostro rosso e di carattere molto più recente si vede scritto « *Obiit venerabilis dompnus Ridulphus Patriarcha Jerosolimitanus de Ordine Fratrum Predicatorum* ». Ma si creda pur ciò che si voglia, e sia stato questo Rodolfo, ovvero tutto diverso quel Patriarca di Gerusalemme che si dice tumultato nella Chiesa del Santo Sepolcro di Barletta; certo è che al Prelato nella medesima sepolto la costante tradizione di sei secoli attribuisce il fatto d'aver quivi recato la Bolla di Lucio III, la Croce Patriarcale, il Codice membranaceo e gli arredi che appartennero altra volta alla Chiesa ed ai Canonici del Santo Sepolcro di Gerusalemme, i quali, cacciati dai Luoghi Santi, erano forse venuti pure a rifugiarsi nella maggior Casa del loro Ordine in queste nostre Provincie.

Da ultimo poi, se a taluno sembrar potesse alquanto strana la tradizione che afferma d'aver un patriarca di Gerusalemme recato nella chiesa del Santo Sepolcro di Barletta la Bolla di Lucio III cogli altri arredi più innanzi indicati, rammenterò che proprio nell'istessissimo torno di tempo, e segnatamente negli anni che seguirono il 1291, cioè dopo la caduta di Tolemaide, venne anche a ricoversi in Barletta il francese Frate Ivone Arcivescovo di Nazareth insieme al clero della chiesa Nazarena, in guisa che non dee ritenersi per nulla improbabile che un Patriarca di Gerusalemme siasi ridotto nella stessa Città, che divenne così la terra ospitale degli ultimi Prelati Latini espulsi dalla Palestina.

ARCANGELO PROLOGO.

IL PRIMO PASSO

DI

NICCOLÒ PICCINNI

Iori, farfalle e baci, è vero, hanno un linguaggio proprio, sono note di una musica ideale; erano le note che più piacevano a Piccinni. Finalmente un bacio d'amore eccitò il suo genio, gl'irradiò d'una viva fiammella la fronte, gli mise l'ali al tergo, sollevandolo in alto, purificandolo, squarciando rapidamente le nuvole e lasciando dietro di sé traccia di luce.

*Può farci eguale agli angeli
Un bacio sol d'amor.*

Il Genio solo può fare tutto quello che non può fare l'ingegno, osservò il Bettinelli. Senza bisogno di molto studio, senza lungo viaggio, o diritto sentiero o strada aperta, esso l'aprè, esso corre veloce per quella, esso giunge di volo o di salto alla mèta. Dominator degli oggetti, li crea, gl'impasta e trasforma, e li fonde in un getto magnifico e tutto suo. Maggior del suo secolo, della sua nazione, della sua educazione, si lascia addietro i suoi studii, e compagni e rivali e maestri colle loro opinioni, sistemi e dottrine, scuoprendo nuove miniere e tesori, per arricchir le arti e le scienze de' quali parte ne foggia e lavora, parte agli altri ab-

bandona, facendosi guida d'un nuovo popolo di talenti. Gitta infine da sé tanta luce, ma di vivo fuoco, e scoppian folgori tra i suoi lampi si ardenti, che atterrano i pregiudizi, le sette, le schiavitù, l'ignoranza e la pedanteria, per innalzare su quelle rovine un nuovo tempio al Bello e alla Verità.

Niccolò Piccinni, questo genio dell'armonia, come lo chiamavano allora, nacque a Bari nel 1717, da onesti, ma poveri parenti. Ancor fanciullo, fu mandato a Napoli a studiare la musica nel Conservatorio di S. M. di Loreto sotto il celebre maestro Durante. Fino all'età di 17 anni, Piccinni, come dice un suo biografo, mostrò di non aver estro per comporre in musica, e quindi fu dai Rettori del Conservatorio mandato subito via. Rimasto solo, povero in canna, quasi disprezzato, ma libero, pieno di fede e di amore, in una età fervida e fiorente, egli non infracidì per inerzia, egli non dissipò i suoi begli anni giovanili, non si lamentò una sol volta del pane che gli mancava per vivere, del freddo che gli tribolava il corpo. È l'ozio, è qualche giorno di ozio, egli diceva, che mi ammortisce le membra e le facoltà intellettuali. Dava delle lezioni e sgobbava sulla spinetta. Studiava assiduamente, in una cameretta, per molte ore al giorno, poi correva su per la collina di Posilipo per vedere i fiori e le farfalle, per udire il gemir delle fronde e il gorgheggiar degli augelli, che gli susurravano delle note, per riscaldarsi al sole; ma il sole non lo riscaldava. È l'amore che illumina e scalda, avvalora e solleva: è nell'amore l'invincibile potere di farsi grandi. I napoletani, quando vedevano quel giovanotto dalle rosee guance, gentile, paffutello, dagli occhioni neri e vivaci, dalle orecchie piccine, dai denti bianchissimi, dalle labbra porporine, dicevano: Che bel viso di donnina!

Non andò guari che il Piccinni fece conoscenza con un ricco gentiluomo napoletano, il principe di Zurlo, che, avendo la mania di voler passare per compositore di musica, amava di tener presso di sé qualcuno del mestiero. In una delle grandiose accademie, che soleva dare questo dovizioso dilettante, Piccinni presentò alcune carte di musica vocale ed instrumentale. E siccome esse furono giudicate da tutti quelli, che v'erano accorsi, piene d'espressione, di giudiziose e sorprendenti novità e d'una continuata armonia, procurarono al giovane autore l'onore di scrivere nell'anno ventesimo della sua età un dramma pel Real Teatro di S. Carlo, che potea chiamarsi allora il vero Liceo della musica. Ma l'estro non gli veniva, non si sentiva la forza di levarsi in alto; le sue note non avevano quel senso arcano di dolcezza, quegli accordi peregrini, quella maschia armonia ch'egli cercava, quel vero canto italiano, che pare oco celeste. Gli mancava quella scintilla, quel fuoco, quel Nume ispiratore d'opere sublimi — l'amore!

Era un bel giorno d'aprile: tutto era amore, tutto era riso nella natura. La principessina Zenobia, una giovinetta di sedici anni, figliuola del principe Zurlo, con la testa leggermente china su di una carta di musica che leggechiava, attendeva nel giardino il suo maestro Piccinni. Il sole filtrando da' rami folti degli aranci, con mille atomi d'oro le baciava il volto pallido e gentile. Come era bella quella giovinetta dal viso di cera, uscita da un mese di collegio per una malattia di cuore, com'era bella! Ella cantava e piangeva. Quelle aiuole, col tornar d'aprile, s'invermigliavano, gli alberi si rivestivano di fronde e di fiori, l'universo tutto ritornava alla vita; ma la mamma, morta da un anno, non tornava più a carezzarla, a darle de' consigli; i viali si ripopolavano di fiorellini lucenti, ma le sue guance pallide non si coloravano mai... mai...

Il maestro Piccinni le era vicino da qualche tempo, e la guardava fisso, come se la divorasse cogli occhi, come se comprendesse il pensiero, il santo dolore che struggeva quella fanciulla. Egli l'amava, egli sentiva per quell'angioletta piovuta dal cielo una passione irresistibile; che importava a lui se quella giovinetta fosse o no una principessa? Quell'aria di candore e di virtù, quel viso pallidissimo, consunto, sofferente, quello sguardo affascinante, che mandava lampi d'amore, che gli parlava parole affettuose, quella fronte ampia e serena, rivelatrice d'una elevata intelligenza, quella figurina snella, aristocratica, gli faceva correre celere il sangue nelle vene, gli destava nel cuore un tumulto, un'estasi viva nell'anima. Era quella la fanciulla ch'ei spesso vedeva nel mondo de' suoi sogni dorati, era quello l'ideale che lo guidava per un cammino inesplorato, per un mare di luce e d'armonia. Ella, da principio, non aveva provata per il suo giovane maestro che una ammirazione, una semplice simpatia, un rispetto, poi cominciò a guardarlo con ansia febbrile, e si ammalò di una malattia nervosa, e non vi furono medele o parole che la sollevassero, che lenissero quella tristezza amara, ch'ella sentiva in fondo all'anima.

Fu dunque in un bel giorno di aprile, in fondo al giardino, tra i verdi cespugli, quando il sole bello, allegro di primavera par che dica all'universo: ama e sorridi; quando l'aura è tutta imbalsamata, quando hanno soavissimi profumi le viole, quando gli umidi campi fumano ai raggi del sole, quando tutto si desta ad una nuova vita, fu in quel giorno che il giovane maestro Piccinni depose un bacio sulle gote della principessina Zenobia, e Zenobia, sorridendo di gioia, avvinchiandoglisi al collo, depose un bacio sulla fronte del giovane maestro.

Sulle guancie scolorite di Zenobia tornarono le rose; sulla fronte di Piccinni balenò il raggio del Genio musicale.

Il dramma che Piccinni pose in musica, in brevissimo tempo, tutto d'un fiato, fu la *Zenobia*, uno de' più patetici e sentimentali del Metastasio. Fu il primo passo nella carriera, fu il piedistallo della sua gloria. Al nuovo e peregrino stile, alle nuove armonie di questa composizione, che andavano intimamente all'anima, perdettero di pregio tutte le musiche di que' drammi, che si erano fino allora molto apprezzate. Piccinni fu il primo che, nel patetico, si servisse de' semitoni, rettificasse ed abbellisse l'unione delle voci ne' pezzi concertati, animasse l'istrumentale e lo liberasse da quella pastosa o servitù, che aveva, d'anticipare il canto della voce; finalmente fu il primo che per interrompere la monotonia del recitativo, nell'opera buffa, introducesse i pezzi concertati a quattro, cinque e sei voci, che prima non si conoscevano, che arricchisse l'orchestra degl'istrumenti da fiato, che vi mancavano, e desse alla musica rappresentativa ne' vari caratteri, che s'espungono sulla scena, quella verità che ora accende, ora commuove, e sempre alletta, e che da' maestri di musica suoi predecessori non era stata conosciuta.

La musica della *Zenobia* fu più volte replicata in Napoli e fece il giro di tutti i gran teatri d'opera che vi sono nell'Europa. E quando Metastasio l'intese in Vienna all'aria elettrizzante *Lasciami, o ciel pietoso*, esclamò: « Ecco la mia Zenobia nella vera situazione, in cui io volea rappresentarla. » E ne scrisse lettere di congratulazione al maestro. Animato da sì fortunato successo, Piccinni si rivolse ad ingentilire il teatro buffo e di mezzo carattere; e tutte le novità che v'introdusse divennero leggi pe' suoi contemporanei e pe' successori maestri di cappella. Regolarmente,

in ogni anno, egli scriveva quattro opere: due per Napoli, una per Roma, ed una per Venezia.

L'incontro di queste era quasi sicuro. Piccinni era reputato il più celebre maestro di musica de' suoi tempi, avendo portata l'armonia ad un grado di perfezione. I capolavori delle musiche di questo gran maestro, che primeggiano per ispirazione e per forma, sono la *Zenobia*, il *Cid*, il *Caio Mario*, l'*Artaserse*, l'*Alessandro nelle Indie*, l'*Ifigenia* ed altre di minor grido. Riguardo poi alle musiche buffe e di mezzo carattere possono dirsi di tutta eccellenza quante ne scrisse; pur tuttavolta le più celebri sono la *Cecchina*, replicata in tutta l'Europa, l'*Astuto balordo*, il *Curioso imprudente*, *Ciommo Fico-secco*, l'*Alchimista* e i *Viaggiatori*.

Piccinni, per lo scialacquaio continuo della moglie, nulla avea conservato delle grandi ricchezze guadagnate in quasi tutta l'Europa, e morì povero a Parigi nel 1799, ove la Repubblica l'aveva già nominato Direttore del Collegio musicale.

Gli chiuse gli occhi una vecchia amica, colei che lo aveva ispirato la prima volta in Napoli e lo spronò a credere in Dio e nell'arte, ch'è emanazione di Dio, colei che, senza macchiare il suo nome incontaminato nè la sua virtù, gli si era mostrata affezionatissima sempre, in qualunque luogo egli andasse, la più fida e sincera amica, colei che si chiamava Zenobia principessa Zurlo.

P. SAMARELLI.

IL MITO DI SHAKESPEARE

È naturale che ora che non si crede più ai cosiddetti *miracoli del genio*, al genio che indovina le cose, che non ha visto, e sa quel che non ha studiato, al genio, che è una specie di canale, pel quale la parola di Dio scende tra gli uomini; ora che si crede invece che il genio è sì un grado altissimo e una disposizione particolarissima dell'ingegno umano, ma, appunto perchè umano, ha dei limiti, e certe cose non può farle se non come le fanno gli altri uomini, e non può saperle se non accomodandosi ai mezzi che usano tutti per impararle, è naturale, dico, che ora sia nata questa domanda: Come mai quei drammi stupendi, che si chiamano *Amleto*, *Macbeth*, *Otello*, *Re Lear*, ecc., dove così potentemente si rappresentano i delirii, i misteri, i fatti più oscuri e complessi dell'anima dell'uomo, lo scetticismo, l'ambizione, il rimorso, la gelosia, la pazzia, dove c'è tanta ricchezza di osservazioni, e anche di cognizioni positive, come mai sono usciti dalla penna di un certo Shakespeare, persona volgarissima, della quale tutti attestano l'ignoranza profonda, e della cui vita si sa non già poco, anzi troppo, come ben dice uno scrittore, per crederlo autore di quei capolavori? Garzone di macellaio, ladruncolo di selvaggina, direttore poi di un pubblico teatro, accusato in sua vita di stampare sotto il suo nome roba non sua! — Posta così la quistione, cominciò un pezzo fa, in America specialmente, un lavoro di dubbio e di demolizione; si ricordò che fin dal 1733 c'era chi notava che in molti di quei drammi avean dovuto mettere le mani più persone; e con un esame minuto si diè sempre più peso all'impossibilità che lo Shakespeare della storia ne fosse lui, e lui solo, l'autore. La cosa sarebbe restata nel campo di quei tali misteri, che si possono indicare e non diradare, se un anno e mezzo fa, una singolare scoperta non avesse portato insperatamente un grande aiuto ai critici, e

non avesse reso la congettura (fatta anch'essa da un pezzo), che alla composizione di quei drammi lavorasse il famoso Bacone, qualche cosa di più di una congettura. Mistress Henry Pott scoprì e pubblicò un manoscritto autografo (conservato nella Biblioteca Nazionale di Londra) di frasi, pensieri, e note di vario genere, di Bacone, che si ritrovano in gran numero nei drammi, che vanno sotto il nome di Shakespeare; nell'*Amleto* ce ne sono, per esempio, 207. La quistione fu poi riassunta in un libro del Morgan, tradotto di recente in tedesco; e certo al punto, cui è giunta, non è il caso più di guardarla con disdegno; bisogna discuterla e opporre prove a prove: cosa che in Inghilterra finora non s'è voluto fare, preferendosi di considerarla, forse anche un po' per vanità nazionale, come una bizzarria o una scioccheria. — Nell'ultimo numero del *Magazin für die Litteratur des In-und Auslandes* (anno 54, N. 18), leggiamo una notizia che, se fosse vera, importerebbe nientemeno la soluzione della quistione, e la soluzione in senso anti-shakespeariano. Ecco la notizia stranissima, che traduciamo alla lettera da un articolo del signor Otfried Mylius, intitolato: *Der Shakespeare - Mythos*.

« Al libro del Morgan sono venuti ora in aiuto alcuni nuovi contributi in favore della teoria Baconiana, cioè due interessanti lavoretti, che compariranno fra poco anche in un'edizione tedesca, dell'ingegnosa Mistress Henry Pott, l'editrice del « *Promus of Formularies and Elegancies* » di Bacone, quaderno di appunti, nel quale egli notò circa 1600 proverbi, sentenze e pensieri, che poi usò di nuovo nei così detti drammi di Shakespeare, come Mrs Pott con maravigliosa diligenza ha provato, — e le nuove scoperte dell'Americano Ignazio Donnelly. I due scritti di Mrs Pott ci danno trentadue ragioni in sostegno dell'opinione che i drammi di Shakespeare sieno di Bacone, e le biografie parallele del Bacone e dello Shakespeare, con un continuo ravvicinamento delle date e dei soggetti dei drammi con le vicende della vita di quei due uomini; — fatti e accenni, che menano a notevolissime conclusioni. All'insaputa l'una dell'altro, Mrs Pott e Mrs Donnelly hanno provato che anche alcuni drammi che finora sono andati sotto il nome di Marlowe e di altri, appartengono al Bacone. Ma la più interessante scoperta è che Mrs Donnelly, il quale già da molti anni si occupa minutamente dello studio delle opere del Bacone e dei drammi dello Shakespeare, per caso ha trovato in una delle principali opere del Bacone (*De Augmentis*) allusioni al fatto che Bacone avesse deposto nei drammi dello Shakespeare, anche per mezzo di una scrittura segreta, rivelazioni di ogni specie sulle avventure della sua vita e sulla sua attività, e che ne avesse dato la chiave ad alcuni de' suoi più fidi amici. Con indicibile fatica e instancabile diligenza, ora, come si dice, Mrs Donnelly ha trovato questa chiave, e, per mezzo di essa, ha scoperto una specie di segreti ricordi, nei quali Bacone rivela fatti storici, episodii della sua vita interna ed esterna, notizie sulla sua attività letteraria, e specialmente sulle sue relazioni con William Shakespeare (*il quale per un certo tempo stette al privato servizio del Bacone*), ecc. Le confidenze, che Bacone in questo modo fa ai suoi amici e alla posterità, e che egli non poteva fare altrimenti senza grandissimo pericolo per la vita e per il corpo, debbono essere addirittura sorprendenti e meravigliose. Le prime notizie sulle scoperte del Donnelly destarono tal meraviglia che parvero a stento credibili e possibili, ed anche in America dagli stessi Baconiani furono messe in dubbio e tenute per fiabe o per illusioni personali. Ma il signor Donnelly partecipò le sue scoperte e la sua chiave sotto il suggello del si-

lenzio (per assicurarsi la priorità della scoperta) ad alcuni studiosi della quistione dello Shakespeare, fra i quali anche al signor Morgan, e questi hanno positivamente attestato che quelle importanti scoperte sono vere e reali, che la chiave di questi segreti ricordi davvero esiste ed è praticabile, e che le rivelazioni che il signor Donnelly era in grado di fare e che farà in un libro al principio dell'estate, sono addirittura maravigliose, invincibili e incontestabilmente dimostrate. Si fanno preparativi, perchè contemporaneamente all'originale inglese dell'opera del Donnelly, se ne pubblichino anche un'edizione tedesca. Secondo le asserzioni dei confidenti del signor Donnelly, è da aspettarsi dalla pubblicazione di quest'opera una completa rivoluzione negli studi sullo Shakespeare, nella storia del tempo di Elisabetta, e del teatro inglese contemporaneo, e della letteratura drammatica. »

Scusate se è poco! In verità, il primo movimento di chi legge è in questo caso un movimento di dubbio e d'incredulità; ma i tanti secoli di storia, che ci han preceduto, debbono renderci più docili e pazienti, coll'avvertirci che quasi non c'è verità, che non si presenti sul principio come cosa impossibile. È giustissimo però d'altra parte che a notizie di questo genere non si creda troppo facilmente. Innanzi ad esse, la posizione che il buon senso consiglia di assumere è sempre quella prudentissima di San Tommaso. Sarà; ma vogliamo vedere cogli occhi e toccare colle mani. S'intende, cogli occhi e colle mani dell'intelletto!

C. B.

DI UN ANTICO VOCABOLARIETTO ITALIANO-TEDESCO

Ill.mo Signor Direttore,

Andando giorni fa alla Biblioteca Casanatense, e sfogliando, mentre aspettavo che mi si portasse un libro, il catalogo degli incunaboli della stampa, mi venne sott'occhio la seguente indicazione: *Grammatica tedesca. Venezia. 1500*. Una grammatica tedesca pubblicata nel 1500! Curioso! esclamai. E subito per fare onore alla mia esclamazione, trascrissi la segnatura e feci richiesta del volume. Due minuti dopo lo aveva tra mano, lo esaminai, ne cava i degli appunti, ne presi i connotati bibliografici, e mi parve che valesse la pena di darne una breve notizia su qualche giornale: una notizia, che ne annunziasse l'esistenza e ne accennasse sommariamente il contenuto. Gli è appunto perciò che le scrivo questa lettera; voglia Lei, col pubblicarla, trasmettere ai suoi lettori quel ch'io ora le verrò esponendo.

Il libro è, dunque, stampato a Venezia; e il perchè si capisce. Venezia aveva, per molte ragioni, frequenti e strette relazioni coi paesi parlanti tedesco; ed è naturale che lì, piuttosto che altrove, dovesse nascere la prima volta il pensiero, o il bisogno, di comporre un metodo per imparare il tedesco. Ne fu editore *Ioanne Baptista de Sessa*, e la data precisa della pubblicazione *MCCCCC a di XIX del mese di decembre*, come si legge nell'ultima pagina. Sulla prima poi sta scritto in caratteri gotici:

Questo Sie Uno libro uti
lissimo A chi se diletta de
Intendere Todescho
dechiando In
lingua Taliana

È in 4° piccolo di 24 fogli innumerati, stampati a due colonne; in principio e in fine c'è un emblema dell'editore, un gatto con un topo in bocca, circondato dalle iniziali I. B. S. (Ioanne Baptista Sessa).

Nel retro del primo foglio si legge, in italiano e in tedesco, questa avvertenza:

« Solennissimo Vocabulista et utilissimo a imparare leggere per quelli che desiderassero senza andare a schola, chomo artesani et donne. Anchora il taliano puo imparare todescho; et un todescho talian; perche in questo libro si se contiene tuti nomi vocabuli e parole che se posseno dire in più modi. »

Poi comincia: « Questo libro si chiama introito et porta di quelli che voleno imparare et comprendere todescho o latino cioe taliano el quale e utilissimo per quelli che vanno praticando per lo mondo o sia todescho o talian. »

Seguono le regole di pronunzia per gl'Italiani e pei tedeschi. Trascrivo la parte che riguarda gl'Italiani.

« Chi vole molto bene intendere e comprendere questi doi linguazi bisogna a sapere le deferentie de le lettere de a. b. c. si chome trovera de qua de drio scritto in questo libro plenamente. — La prima lettera sie. a. dove che tu troverai non legelo per á ma legelo per. o. — Item dove tu trove. u. davanti uno vocabulo chome sia a. e. i. o lege lo per f. salvo si tu trovi presso de una altra lettera chome si sia i. a. b. c. lege lo per u. — Item ancora le differentie in questi doi figure ch. sch. le quale non se puo deschiare con la bocca ciaschaduno todescho e che sa scrivere et legere el sara deschiare. — Item questa lettera. w. lege molle et questa. u. dure. »

Pei tedeschi poi avverte che dove in italiano trovano a bisogna che leggono *ae*; dove trovano o si legga *a*; u innanzi a vocale si legga per *w*, *x* per *s*, *ch* per *k*, *sch* per *sc*.

Dopo questi necessari preliminari, si viene al soggetto proprio del libro, che è, non una grammatica della lingua tedesca, come erroneamente dice il Catalogo, ma un *Solennissimo Vocabulista*, un dizionario. Le parole non vi sono disposte, com'oggi si fa, per ordine alfabetico, ma sotto certe categorie generali di concetti, come si pratica ancora nei libri elementari; esempigrazia, in quelli notissimi di M. Ahn. Di queste categorie ce ne sono prima 55, ordinatamente numerate, che trattano di un mondo di cose, come Dio, trinità, potenza, ricchezza, santi, nomi d'uomini e donne, pater noster e ave maria, diavolo e inferno, tempo, anno, mesi, settimane e di, uomo e suoi interiori et exteriori, imperio e signoria, imperatrici e donne magnifiche, famegli, bisavo e parentato, nozze e loro studii, cittadi, judici e officii, numeri, colori, masseria, casamenti, uccelli, pesci, formiche e loro generazione, stufa, caneva, eccetera, eccetera; e poi altri otto con nuova numerazione. Nè vi sono soltanto parole, ma per entro vi si trovano anche mescolate frasi belle e fatte, di quelle, che al raccogliatore è sembrato che potessero occorrere più facilmente nella conversazione. Ecco qualche saggio dei vocaboli, che trascelgo qua e là:

Anno.

La estate	= Der sumer
Lo verno	= der winter
Stadulina	= der herbst
Autunno	= herbst
Primavera	= glenzig
Pascha di mazo	= püngsten
El nadale del nostro signor	= wina chten unsers heren
La circoncisione	= di beschnidung
Carnelevale	= di Fasnacht
Quaresima	= vast. ecc. ecc.

Pane, vino, e cose che se mangeno.

luganiga	= wurst
boldoni o cervella	= pluot wurst
Salzigoni	= gesalzzen wurst
Provadura o musa	= buffel kaes
Case cavallo	= ros kaes
lacte zongada	= gerend milch
Cavi de lacte	= milch rounne. ecc., ecc.

Infirmidade e maladie.

la gotta	= das gicht
la doglia	= der wetag
el cancro	= di raiter schus
la postema	= di tuos
mal di san lazaro	= fiald sich ecc., ecc.

Del sonno e di altre cose belle.

Stranuare	= niesen
stranuado	= genossen
sbajare	= goewen
sbajado	= gegowet
Runchefare	= Schnarchen ecc., ecc.

Massaria e vestimenti.

Galoze	= holcz schuoch
le zochole	= die holcz schuo
scuphoni	= socken
la fuodra	= der fuoter
la foraca	= die Kursen
El trevelo	= der Porer ecc., ecc.

Sette opere de misericordia.

lifamati cibare	= di hungrigen spisen
ali asedati dari a berevere	= die turstigen trecken
li nudi vestire	= di nackaden claiden
li infirmi visitare	= di kranken heimsuoohen
li presonieri confortare	= dic gefangen troesten
lo morto aiutare a sepelire	= den toten helfen begraben.

Ecco la traduzione del Pater noster:

« Vater nuser der du bist in den himelu helig werd dein nam zu kam dein reich dein wil der werd als im himel und uff erde unser broth teglich gib nus heut und vergib uns unser schuld als wier vergeben unsen schidner und nicht uns fuer in versuchung sunder etloes uns von uebel. amen. »

Ed ecco infine un saggio delle frasi bell'e fatte:

Costui fa ogni cosa per contrario	= der tuot all sindig wider sins
È una bestia	= er ist ein schelm
Tu dici lo vero	= Du sagtwar.
Tu non mi fai dormire perche tu runchefai tutta la notte	= Du lascest niemant schlanfen darub das da nicht anders tuost dan schuar chen di ganzen Nacht.
mi dole el capo	= mir tut das Hopt we.
trate un pedo	= läss ein scheis
El bisogna fare ciò che voglio mi	= er muss thuen was ich will. eccetera eccetera.

Il raccogliatore, non c'è che dire, era un uomo preveggen- te!

Si vede facilmente anche dai saggi dati che più che un dizionario italiano-tedesco, è questo un dizionario veneziano-italiano. *Stadulina*, *luganiga*, *stranuare*, *runchefare*, *galozze*, *scuphoni*, *trevelo*, ecc., sono parole di dialetto, o almeno in forma dialettale.

La conclusione è data dall'ultimo capitolo, che ha per titolo: *In questo quaderno se trova de ogni cosa zo che non fosse dito avanti.*

C'è infatti una congerie di vocaboli alla rinfusa, il bene, il male, il presente, l'usura, il nome, l'assassino, il ladro, la coscienza, la penitenza, la scomunica, ecc. Vi sono alcune altre frasi, come *Passa via*, *Non è passato ancora el tempo*, *Fa parte tu in presentia di noi tuti quanti*. E fi-

nisce: et in sempiterna secula seculorum. Amen. Finis. *Und immer und ewenkllich an ende Amen Finis.*

E dico anch'io *Amen finis*; e finisco. Chi conosce il tedesco benissimo e s'impaccia un po' di filologia, potrà, mi sembra, prendere occasione da questo libro, che io indico, per un qualche non inutile studio. Io, che non sono ancora, signor Direttore, se non un miserrimo leggitichiatore di libri tedeschi, ho fatto quel che poteva col darne per mezzo suo una notiziola. Il resto, che è il più importante, lo lascio ad altri: è *peso non dalle mie braccia*

Nè ovra da polir con la mia lima.

E con questo verso di Petrarca, la saluto e mi dico

Roma, aprile 1885.

Devotissimo
C. B.

P. S. Mi capita ora tra mano il BRUNET: *Manuel du libraire*, e vi trovo citate varie edizioni di questo vocabolario dal 1479 al 1517. Di questa, però, di Venezia del 1500 non si fa cenno.

GALLERIA DI ILLUSTRI PUGLIESI

AGOSTINO COLOMBRE.

Ai Agostino Colombrè, illustre pugliese, nato in San Severo verso la metà del secolo xv, tacque sin ora la fama. Sul suo nome si distese un lungo e denso velo, che lo fe' restare dimenticato nel suo stesso paese natale.

Avvenne di lui, come di molti illustri italiani, i quali giacquero per secoli dimenticati, e spesso s'è dovuta la loro risurrezione, la loro glorificazione agli stranieri. Tale sfortunio toccò, per non dire che di due, a Giordano Bruno, le cui tracce furono lievissime tra noi, e fu persino messo in dubbio il suo rogo e la sua stragrande figura morale; e dovemmo primamente a Jacobi e Schelling la glorificazione della sua gran mente e del suo eroico carattere. Il medesimo capitò al Colombrè; ancor egli rimase soffocato dalla barbarie dei tempi, e dovemmo pure la sua rinascita allo Schraeder e allo Hensiger, illustri fisiologi e Zootomici moderni, i quali, ripresentandocelo dinanzi, lo salutarono: la figura più spiccata del secolo xvi, il più illustre scienziato naturalista dei tempi suoi. Poco appresso fecero eco ai due molti italiani, in ispecie il Direttore della scuola superiore di medicina veterinaria milanese, Lanzilotti Buonsanti. Questi ritornando su i vecchi volumi del Colombrè, riconobbe il torto che tutti avevano fatto al loro grande antesignano, cioè di avere accettato per trovato straniero, ciò che era una invenzione italiana, la quale, ripulita fuori, ricompariva novamente ove era nata, e ove se ne giaceva negletta e sconosciuta. Però, quei medesimi che si vestivano dei panni nostri, erano gli stessi che ci scoprivano codesta nuova fronda di gloria, e uniti cogli italiani proclamarono Agostino Colombrè: il fondatore dell'androtomia e della zootomia animale.

*
* *

Sento il bisogno, prima che ci inoltriamo nella disamina dell'opera del Colombrè, addurre poche ragioni storiche, le quali ci scusano dell'oblio, in cui tenemmo sin ora l'illustre concittadino.

La metà del secolo xv e tutto il sedicesimo furono i tempi peggiori per le città italiane, massime per le pugliesi; furono tempi di lotte accanite, in cui eserciti di avventurieri si contendevano la preponderanza sulle terre nostre.

In quelle brutte lotte si commisero orribili eccidii, frammisti alle fiamme, che incenerirono tutti i registri delle nascite, tenuti in quei tempi dai parrochi. E, limitandoci alla piccola città di S. Severo, nel 1458, quando pareva incominciassero ad avere una lieve importanza storica, era data in feudo a Paolo di Sangro, da Alfonso d'Aragona, che venuto egli stesso in S. Severo, esercitava capricciosi e orribili espoliazioni (1). E non appena la città pareva scotersi da dosso l'odiato giogo, che dovette patire l'assedio di Ferdinando I d'Aragona, il quale assedio era posto, perchè S. Severo era stretta più alla parte di Giovanni d'Angiò, che non a quella dell'aragonese.

Dopo lungo assedio, mancando le vettovaglie, e disperando gli assediati di procurarsele, il cittadino Nicolò Rosa, amante del suo paese, oratore abile, facendo, usciva dalle mura della città, e presentavasi nel campo avverso, mediatore di pace. E infatti, riuscì a placare la ferocia del re, che entrato da padrone in S. Severo, alloggiò in casa del Rosa, dove sentissi disarmato d'ogni vendetta dianzi concepita, e si mostrò buono, clemente (2). Ma, partitone appena, si ripresentava dinanzi le nostre mura l'angioino Giovanni, il quale, per la fortuna delle armi, aveva novamente riguadagnato il terreno perso. Ora, perchè gli animi dei Sanseveresi erano ligi più all'angioino, e perchè le sorti della guerra pendevano più a suo favore, gli furono aperte le porte senza contrasto e fu con giubilo riconosciuto il suo dominio. Effimera, però, fu l'allegria, e le feste ritornarono presto in lutti. I fati si ripiegavano per Ferdinando, che riconquistato a vele gonfie il suo reame, s'accingeva a riprendere la Capitanata, sola rimasa all'angioino.

Questa volta S. Severo oppose lieve resistenza, e entrato Ferdinando, punì nei Sanseveresi il loro attaccamento all'angioino, ordinando ai suoi soldati il *sacco e fuoco*, più una grossa taglia, che nobilitò nella parola multa, la quale doveva servire per esso, il re (3) (1469).

In questo secondo assedio, e nell'eccidio che ne seguì, andarono smarriti, arsi tutti i documenti e i registri risguardanti la città di S. Severo. Molte famiglie, sin d'allora, rimase al verde, emigrarono altrove, e di esse tacque poi persino la tradizione orale; molt'altri nomi, rimasi nel paese, non comparvero più nei registri, affidati ai parroci, come abbiain detto di sopra, che nuovi nella carica, e atterriti dai patiti disastri, non si diedero gran pensiero dei loro archivii, rifatti a casaccio e disordinatamente.

Non s'erano i cittadini ristorati da questa sventura, nè riavuti dallo spavento, allora che dovettero sostenere un secondo assedio, e più fatale, più orribile del primo.

I soldati di Carlo VIII conquistavano l'Italia e il reame col gesso, come dicono gli storici, dei loro forieri, i quali segnavano gli alloggi militari di tappa in tappa, senza che niuna città opponesse la più lieve resistenza. Ma allora che lo Sforza, Venezia, il Borgia, il re Cattolico e Massimiliano firmarono il famoso trattato contra Carlo VIII, per il quale Ferdinando II rientrava nel suo regno, S. Severo fu più volte assalita e presa ora dalle armi di Francia e ora da quelle dell'aragonese.

(1) ANGELO DI COSTANZO. Lib. 18.

(2) PONTANO. Lib. 2.

(3) PONTANO. Lib. 4.

Una volta riuscì a Virginio Ursino, generale di Carlo VIII riprendere per una terza volta la città, e vi si asserragliava e fortificavasi in guisa, che all'aragonese non riuscendo prenderla a viva forza, era costretto assediare. Ma, poichè l'assedio durava, e nella città, come nel campo nemico venivano a mancare i viveri, e dall'altro canto, non essendosi i Sanseveresi bene spiegati nè per Francia, nè per Ferdinando, in così fatto stato degli animi, è naturale, parvero traditori all'uno e all'altro. Ora, un brutto dì, che i soldati di Ferdinando s'impadronirono d'una porta della città, e s'accingevano a conquistare le altre, l'Ursino, vedendo inutile la resistenza, s'univa colle armi nemiche, e tutte due piombarono come belve a saccheggiare le case dei poveri cittadini. Fu questo un esempio bruttissimo in quei tempi perversi; la storia ne registra, grazie al cielo, pochissimi. Tutto rimase distrutto, e quando non ci fu più che involare, ardere, si volse la rabbia dei soldati su gli animali domestici; e uccisi quelli del paese, si perseguitarono, si diede la caccia ai rimanenti sparsi per il ricco agro pugliese (1).

Partiti i due eserciti, si dovettero rifare novellamente i registri, e si dovettero affidare alla memoria dei superstiti, campati dall'eccidio; onde ai mali ordinati, ne succedettero altri, in cui non si può dire vi fossero delle lacune, ma parvero agli stessi contemporanei un vero caos. E, come se questi assedii non bastassero, perchè la città, resa povera, si avvillisse, si snervasse e perdesse il sentimento della propria personalità, s'aggiunsero gli anni del baronaggio, gli anni, in cui S. Severo fu costretto venderli per quaranta mila ducati al Duca di Termoli, Ferdinando di Capua (1522). E la liberazione che volle operare Tiberio de li Solis, allora sindaco della città, spirito generoso, non fu che momentanea. Nel 1580 la povertà dei cittadini era raccapricciante, e novamente si davano a Giovan Francesco de Sangro, marchese di Castelnuovo e duca di Torremaggiore, che assumeva il titolo di principe di S. Severo.

Gli anni del baronaggio furono più fatali, che non quelli delle guerre e degli assedii. Molte famiglie non potendo più patire le espoliazioni, i soprusi del feudatario, esulavano altrove, sperando cielo più benigno, e non si curavano delle smunte ed esauste fortune, che lasciavano nelle sue rapaci mani e in quelle del governo vicereale.

Grande, come vedesi, dovette essere l'abbassamento morale nel popolo, educato all'annichilimento di ogni istinto buono, generoso; e in così fatta demoralizzazione, in cui non v'era che la vita animale, niuno si curò, o si rammentò di chi, esule dal suo paese, facea coll'ingegno ingigantire la scienza.

Molti, nei primi assedii e negli anni successivi, recarono altrove il frutto di loro operosità intellettuale, e coltivando con amore gli studii, illustrarono la grande patria italiana, senza curarsi di niuna memoria postuma, che a loro non importava, perchè non per essa lavoravano, ma per un sentimento innato di fare il bene.

Di quella schiera di uomini illustri, due sin ora s'affacciarono splendidissimi: Alesandro Minuziano e Agostino Colombrè. Entrambi recatisi a Venezia, l'uno s'elevava alle più alte sommità della eloquenza latina, e pel primo introduceva nella storia la indagine critica e positiva dei fatti; l'altro, il Colombrè, ritirando l'anatomia e la medicina veterinaria dall'empirismo cieco, in cui s'erano cullate sin allora, la posava su solide basi, trovando le grandi leggi sulle quali continuarono i loro progressi.

*
**

È difficile, per le ragioni dette, precisare l'anno di nascita del Colombrè. Parecchi storici della medicina asseriscono: ch'egli nacque nel 1518, il che non è vero. L'Ercolani e lo Schraeder, diligenti storici della medicina e della veterinaria, non precisano la data della sua nascita, perchè, essi dicono, molto dubbia; però affermano: che sorse a mezzo il secolo xv, e visse sino al principio del xvi. Nè si può dissentire, perchè pare sia questo il tempo vero, in cui fiorì il Colombrè, e bisogna scartare intieramente l'altra del 1518, avendo noi una prima edizione di una sua opera, la quale rimonta all'anno 1490. Di questo libro se ne fecero altre tre edizioni, che portano le date del 1547, del 1561 e del 1622 (1). Coloro che fanno risalire la nascita del Colombrè all'anno 1518, pare non abbian posto mente a codesta prima edizione, che ha per titolo: *Della natura dei cavalli et del modo di medicare le loro infermità*. Anche al professore Pietro del Prato, illustre anatomico, e della Zootomia storico infaticabile, rapito alla scienza pochi anni addietro, parlando del Colombrè, sfugge la prima edizione di questo libro che, come dicemmo, rimonta al 1490, e si ferma, invece, su un'altra edizione stampata nel 1518, a di 2 del mese de *Octobrio*, resa molto popolare, e sulla quale si sono via via fermati la maggior parte di coloro, che parlarono del nostro Pugliese. In questa edizione, che non consultò l'attento Ercolani, si trovano alcuni versi latini di Nicola Passero, anch'esso, come si dichiarò, di S. Severo, e sono dedicati al suo compatriotta, il Colombrè; nè il cognome Passero s'è ancora spento tra noi. Codesta edizione fu fatta a Venezia e porta il nome dello stampatore, un tale Guglielmo da Santareto de Monferrà, e dice ancora, che il Colombrè s'accinse a ristamparla: *ad instantia de Mieronymo de Gilberti da Padova e Zuane Bresano, compagni suoi*. L'Ercolani recandosi a Venezia trovava nella biblioteca municipale l'edizione del 1547, ch'è senza nome dello stampatore, ed ha per titolo: *I tre libri della natura dei cavalli et del modo di medicare le loro infermità, composti da Agostino Colombrè, maniscalco di S. Severo et dedicati al Re Ferdinando d'Aragona*.

Intorno alla permanenza nelle città che il Colombrè prescelse per sua dimora, vi sono molte lacune, che credo difficile poterle appianare. Egli ebbe per costume di non mai fissarsi in alcuna per lungo tempo. Attestano il del Prato e l'Hensiger: che giovane ancora capitò primamente a Venezia, dove soffermatosi, compiva la sua prima educazione scientifica. Ma levando già rumore per le sue ampie conoscenze zootomiche, era richiesto dall'imperatore Carlo V, il quale lo elevò a medico di sua corte. Ma, o disgustatosi dell'imperatore, o perchè preso dalla nostalgia di ritornarsene in patria, il fatto si è, che abbandonò la Spagna, e si fermò per poco altro tempo a Venezia, e poi lungamente in Napoli, dove godette la protezione del re Ferdinando d'Aragona, al quale, nel 1547, dedicò la terza edizione, come innanzi avvertimmo, della sua opera.

*
**

E mi si conceda ancora un rapido sguardo storico sulla androtomia e sulla zootomia, perocchè da esso rileveremo l'alta importanza scientifica dell'illustre Sanseverese.

Da Vegezio, che fu l'ultimo scrittore di anatomia nell'antichità, insino al Colombrè, che fu il primo tra i moderni

(1) GUICCIARDINI. Lib. VI - PAOLO GIOVIO. Libr. 4.

(1) ERCOLANI. *Ricerche storico analitiche sugli scrittori di veterinaria*. — SCHRAEDER. *HERING. Biographih literarishes*.

a parlarne, corsero cinque secoli, nei quali la detta scienza si dimenticò di se stessa. Non si seguivano più neanche le tracce stabilite dal Vegezio, ma si praticava un empirismo radicato nella forza di incantesimi, nella magia o nella efficacia di erbe occulte.

Tale era lo stato della scienza, quando nacque il Colombrè, che studiando Galeno, vide la grande distanza che lo separava dalle ragioni vere dei fenomeni naturali, i quali dovevansi studiare con un nuovo metodo, cioè coll'analisi e colla esperienza. Egli, quindi, prendendo le mosse da Galeno, che fu il suo primo ispiratore, e mercè la divinazione del suo potente intuito, metteva la zootomia sulle sue vere basi, trovando sin d'allora le sue eterne leggi.

Erano, è vero, sorti sin dal secolo XIII molti maniscalchi italiani, che già preannunziavano l'aurora di cose migliori, come Giordano Ruffo, Pietro de Crescenzi e Lorenzo Rusio (1). Ancora a codesti tre deve la scienza veterinaria il suo omaggio; però essi non conobbero l'anatomia, nè sentirono il bisogno di conoscerla, e di tutto parlarono empiricamente; ma già si avvertiva, si rivelava in loro un orizzonte meno fosco, e che doveva pienamente rischiararsi, mercè l'apparire del Colombrè. Il quale fu il vero precursore del grande moto scientifico fiorito alla fine del sedicesimo secolo, e che fu rappresentato dagli illustri Andrea Vesalio, Bartolomeo Eustachio e Gabriele Falloppio. E codesto triumvirato non fece che ampliare maggiormente, ciò che in parte aveva divinato, in parte sperimentato il Colombrè. Ond'egli è grande, in prima, chè precedè tutti; in secondo, perchè parlò meglio di tutti, e le sue teoriche, se in appresso ebbero maggiore sviluppo, rimasero in fondo quali furono da lui concepite e dettate.

Ed è tempo che si collochino sul più alto vertice della piramide codesti grandi inventori delle scienze e delle arti; è tempo che i posterì facciano giustizia, e rivendichino ad essi le grandi invenzioni, che ci spinsero al progresso. E, parlando del Colombrè, sarebbe doloroso, se attribuissimo ancora al Boutrolle, e non a lui, la scoperta della torsione uterina, e la esatta descrizione dell'applicazione dell'uncino da parto alla sinfisi del mento, con la minuta analisi dell'embriotomia e le altre varie guise di distocia. E inoltre, il prof. de Silvestri nella sua Patologia e Terapia speciale degli animali domestici, parlando, del diabete insipido o poliuria, dice: « Sin dal secolo XV si conobbe codesta malattia, che fu scoperta e definita dall'illustre Colombrè (2).

*
* *

Nè il Colombrè limitossi a descrivere la sola anatomia del bove e del cavallo, la quale venne poi dettata da due altri grandi, da un italiano, il Ruini, e dall'Henoord, tedesco, che furono i suoi più fedeli interpreti e discepoli. Egli insegnò ancora chirurgia umana, e ne fu mirabile operatore (3). All'occhio indagatore ed esperto, alla conoscenza dei fenomeni, per lunga pratica e diligenti studii, univa una mano ferma, che pareva di ferro, e avea tale sicurezza di sè, da non sbigottirsi, da non venir meno dinanzi a casi nuovi, inaspettati.

E ci si ingrandisca oggi la sua figura morale, e tanto più ci appaia meritevole di encomii, quanto più giacque negletta per la barbarie e la ferocia dei tempi. La fitta tenebria, che s'era addossata intorno al suo nome, oggi si

squarci, e se l'Italia tutta si veste di monumenti e di lapidi commemorative, sorga ancora nel suo paese natale un segno visibile, che risvegli ai suoi compatriotti la memoria del loro illustre avo, il quale, in secoli di schiavitù, seppe tenersi illibato, e chiusosi nei suoi studii prediletti, onorò l'Italia creando la grande scienza anatomica.

Pigliano i suoi concittadini l'aire dalla scuola universitaria di Camerino, che volendo onorare il Colombrè, collocava nel suo atrio una decente lapide, con la seguente scritta:

I maniscalchi più celebri che fiorirono tra il secolo XIII e il principio del XVI non conobbero l'anatomia, nè sentirono il bisogno di conoscerla, e parlarono in mezzo a varie cose buone di molte pratiche assurde e sciocche risguardanti le malattie, le cure e le operazioni degli animali. Una sola eccezione bisogna fare per Agostino Colombrè, Veterinario di S. Severo, che nel libro: Della natura dei cavalli e del modo di medicare le loro infermità, parlò prima di tutti dell'anatomia del bove e del cavallo.

VINCENZO DE GIROLAMO.

Da « I CANTI DEL MARE (*) »

Libro 3.º

VII.

In mezzo al mar c'è un'isola
tutta di rose in fiore,
m'han detto che l'amore
giammai non v'approdo.
Io là, solo, col picciolo
libro degli inni miei,
io là fuggir vorrei.....
ma te fuggir non so.

Libro 4.º

IV.

Or le sirene cantano
la serenata a lei,
voglio ne' versi miei
quel canto imprigionar.
E questo a lei dell'anima
l'ultima voce sia,
e sogni e poesia,
tutto, travolga il mar!

Libro 2.º

SONETTO III.

Oh! come mugga orrendamente il mare....
Signor, pietà della sventura mia....
ecco... una vela all'orizzonte appare...
fate, o Signor, che la sua barca sia!

Ho quattro figli io sola da campare;
egli partì pe' lidi d'Albania....
io non faccio che piangere e pregare
e temo di finir colla pazzia.

Se concedete ch'egli torni sano
taglierò questi miei capelli neri
e li darò per voto alla Madonna....

Ma la mia prece... ma il mio pianto è vano...
Datemi forza voi ch'io non disperì...
Signor... pietà d'una povera donna! —

(1) LANZILOTTI BUONSANTI. *Storia della Veterinaria.*

(2) LANZILOTTI BUONSANTI. *Storia della Veterinaria.*

(3) DEL PRATO. *Corrispondenza manoscritta.*

(*) Di prossima pubblicazione.

Libro 1.^o

X.

Vele di porpora
han le triremi,
argentei remi,
prone d'acciar;

Tra densi grappoli,
sotto le stelle,
cento donzelle
stanno a danzar:

rapide solcano
esse, alla sera,
la calma spera
del greco mar.

braccia marmoree,
nappi ripieni,
virginei seni
dolce è baciare!

Cantano i nauti:
laggiù c'è Samo,
vogham, voghiamo,
già Lesbo appar;

Cantano i nauti:
vogham, voghiamo,
laggiù c'è Samo,
già Lesbo appar.

Libro 4.^o

VII.

È l'alba, è l'alba: destasi
al sol novello il mare;
io voglio navigare
verso il novello sol,

e dal mio labbro spicchino
le strofe a cento a cento,
dirette al firmamento,
il disiato vol!

Libro 3.^o

I.

Tu, perla, tu, corallo,
tu, vivo fior marino,
nel liquido cristallo
sola mi sei vicino.

Tu, gemma oltremarina,
tu, pura acqua di scoglio,
te sol, te sol vicina
nella mia grotta io voglio,

Oblio nel tuo sereno
sorriso l'avvenir:
oh! sul tuo dolce seno
così, così morir!

con te vogli'io dormire
l'alto sonno mortal...
Tu vali l'avvenire,
tu, perla, tu, corallo!

ARMANDO PEROTTI.

BRANO DI STORIA DEL SECOLO XVIII

DI

E. SCORTICATI

(Continuazione — V. n. 2, 3, 6, 7, 9, 10 e 12 Vol. I,
e n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 9 e 10 Vol. II).

XIX.

Sorrise al gesuita il nuovo intrigo, dove intendeva di avviluppare il Marchese sfuggito prodigiosamente di sotto al coltello del feroce Faella. Pensava che il fanatismo religioso de' due fratelli ebrei l'avrebbe servito meglio, e senza niuno suo rischio, che non l'astuzia del suo devoto Faella. E ora vediamo rapidamente come Ricordano potette uscire, senz'altro danno che la paura, dalle terribili strette in cui l'abbiamo lasciato. Egli è a sapere che una fante del conte Faella amoreggiava con un valletto di Ricordano, e quel giorno che il Conte stava in colloquio segreto con alcuni suoi satelliti, ordendo i suoi lacci contra il Marchese, essa aveva potuto, origliando all'uscio, venire a conoscenza dell'orribile macchinazione. Il suo cuore di donna gelò d'orrore e di paura, e come quella che riveriva il Marchese pel bene che faceva al suo amante, venne subito nella risoluzione di salvarlo, e alla

sera, appena ebbe modo di vedere il giovine amato, gli confidò il segreto. Questi non istette un momento in dubbio circa a ciò che dovea fare: Ricordano era poco prima partito col suo traditore in carrozza per alla volta del casino di questo, dove dovea essere sgozzato; non c'era tempo da perdere, bisognava immantinente provvedere: corse al palazzo, e diede il grido di all'erta, raccolse tutti i famigli, li fece montare a cavallo, e via di galoppo alla villa del Faella. E fu grazia se arrivarono in tempo; chè la brigata trovossi proprio alle porte del casino, quando queste si spalancarono per lasciar passare la carrozza del Conte che tornava in città. Questi messo fuori il capo, e riconosciuta la gente del Marchese, subito capi di che si trattava, e senza perdersi d'animo gridò al cocchiere di sferzare i cavalli, e nello stesso punto sparò alcuni colpi di pistola, tanto per mettere sull'avviso i suoi, e in confusione i nemici, mercè la qual confusione potersi, egli e i suoi, salvare, come salvaronsi; imperocchè i cavalli delle genti del Marchese impauriti per lo scoppio dell'arma, s'impennarono e non sentirono più il freno. Gli scherani del Conte, fiutato il pericolo, precipitosamente gettaronsi dalle scale, urtando, gridando, minacciando, fuggendo, facendosi largo con i coltelli. Per cotal guisa i famigli del Marchese restarono senza contrasto padroni del campo; e perchè ad essi premeva più di liberare il loro signore, che di vendicarlo, non pensarono a rincorrere i fuggitivi, ma diedersi tosto a cercare dov'esser poteva il Marchese. E non ebbero un pezzo a frugare, perchè salite le scale, e passate poche stanze, trovarono ancora imbavagliato, allacciato, immobile, stremo di forze, disteso sul tavolaccio, come già venne da noi descritto. E ora che abbiamo veduto il modo della sua liberazione ripigliamo il filo della narrazione.

Giulietta fedele alle raccomandazioni del gesuita, aspettò l'ora di poter addurre alla padrona una scusa per uscire di casa, e dimandole il permesso di andare alla vicina chiesa di S. Giovanni a prendere la benedizione, e la padrona subito gliel'accordò: ma quella anzichè fermarsi alla chiesa tirò giù dal Leon d'Oro per il vicolo di S. Giovanni, e via dritto al palazzo del Marchese. È facile immaginare se venne subito e volentieri dal Marchese ricevuta, massime che non sapea novelle di Dina da buona pezza, quando pur soleva averne quasi ogni giorno.

— Che vuol dire, Giulietta, che da troppi giorni non m'hai recate notizie di Dina? — Le dimandò, quasi rimproverandola, il Marchese; e Giulietta scusandosi:

— Il perchè se lo può figurare lei, signor Marchese; non ne poteva portare di buone.

— Che vuol dir ciò? forse Dina è ammalata?

— Io credo che sia malata... e peggio...

— Come dici peggio?

— Dico peggio, perchè Dina non so dove sia; è sparita improvvisamente, e dove l'abbiano menata non so ben dire, ma io sospetto...

— È sparita?... tu sospetti...?

— Che sia in casa chiusa in qualche luogo appartato.

— Non è possibile!... In qualche luogo appartato?... A-vresti pur dovuto sentirne qualche rumore.

— Io parlo con cognizione di causa, Eccellenza, perchè da qualche notte sento de' gemiti uscire come dalle viscere della terra... Che l'avessero chiusa nei sotterranei della casa?

— Dio mio! Dio mio! si può mai supporre tanta infamia?

— Son capaci di tutto quelle due facce de' suoi fratelli: razza di ebrei e basta!... Ma lei è di quelli che possono quel che vogliono... non la potrebbe liberare la cara mia signorina?

— Vorrei provarmi: ma... prima di cacciarmi in un'avventura vorrei... Senti, Giulietta, tu hai da fare così: quando è il mezzo della notte, e il silenzio è più profondo, abbi la pazienza di levarti, e scendere giù dalle scale fino ai sotterranei, e origliare d'ogni parte...

— Ben volentieri mi proverei, Eccellenza, ma io di notte ho paura.

— Che! se ami Dina devi vincere la paura, e fare quel che ti dico, e te ne compenserò largamente da mandarti contenta.

— Da banda ogni interesse, signor Marchese, farò quel che potrò, e se mi verrà fatto di scoprire qualche cosa, subito correrò da lei a dirle la mia scoperta.

— Sì, Giulietta, e io ti giuro che saprò premiare te, e salvar lei.

— Le prometto, signor Marchese, che questa notte stessa veglierò e tenterò la prova... Oh se mi venisse fatto di scoprire la prigione di Dina, felice me!

— Brava, Giulietta, vedi d'operar saviamente, e coll'aiuto di Dio verremo a conoscere ciò che è, e ciò che non è. Vattene dunque, e subito che avrai novità, o buone o triste, corri a darmene parte.

La buona fanciulla s'inchinò e andossene, e intanto entrava un fante con una lettera in mano lasciatagli da un incognito. Il Marchese la pigliò, e la volse e rivolse, fermandosi a guardarne il suggello, che portava l'immagine di Gesù coronato di spine. Ne provò in cuore un non so quale turbamento inesplicabile, come di chi teme, e non sa perchè; e non potea risolversi ad aprirla. Infine ridendo di sè medesimo, e della nuova superstizione, l'aprì e fecesi a leggerla. Dopo letto rimase un poco a capo chino, come chi d'improvviso è assalito da tetri pensieri; poi si scosse, strinse la lettera in pugno, ne fece una pallottola, e la gettò in un cesto a piè dello scrittoio, dove soleva gettare le cartacce inutili, dicendo con disdegno: Ne aveva sentore, e non mi sorprende: i gesuiti han saputo insinuarsi nell'animo di mia madre, sì che la poverina non sa omai più distinguere la loro parola dalla parola di Dio... Povera mamma! non gliene faccio colpa, crede di far opera pia, e non s'accorge di far opera indegna, vittima inconscia d'infame astuzia.

Il lettore avrà capito che questo foglio dovea aver rapporto alla trama del padre Iccarcelli che volea spogliare il Marchese dei beni allodiali di sua madre: infatti era un avviso del notaio della Compagnia, il quale con unzione di frate gesuita, comunicava a Ricordano, che la Marchesana madre di lui, in ossequio alla santa romana chiesa, e alla benemerita Compagnia di Gesù, donava a questa, (lei ancora vivente) tutti i beni di sua privata appartenenza.

Il Marchese non rimaneva per questo poco ricco: era ricchissimo di beni feudali e paterni, e la sottrazione dei beni allodiali della madre non era più che un bicchier d'acqua tolto da una fonte inesauribile: ma forte dovevagli vederseli torre, sotto titolo di pietà, dalla rapace Compagnia. Nè vuolsi dire che la Marchesana diseredasse per disamore il figliuolo, anzi, il contrario, essa amava teneramente, se non che il gesuita confessore aveva saputo instillar nella mente, che solo in tal modo avrebbe potuto sicuramente aprire a sè e al figliuolo le difficili porte del Paradiso.

Ma lasciamo il Marchese per tornare alla casa de' nostri ebrei, dove regnavano tiranni il dolore e la confusione. La signora Susanna non potea credere colpevole d'altro la sua Dina che d'inesplicabile ostinazione, ma i fratelli credevano a un segreto amore, e temevano l'apostasia di lei, se mai la tornassero a libertà; onde proponevano le più crudeli vessazioni, che la madre non approvava, e la discordia avvampava nella famiglia.

È già la quarta giornata che Dina passa sotterra nella sua prigione; la signora Susanna ci pensa e non sa darsene pace; ne rimprovera i figli, e questi non le danno retta. Una sera, dopo lunga quistione con i figli, affranta dal dolore, si ritira nella sua stanza, e si getta sul letto, per riposare; ma invano cerca ristoro a' suoi mali nel sonno; la turba l'immagine della figliuola che ha sempre davanti gli occhi, e le par di sentirne la voce lamentevole dalle viscere della terra. Così la meschina volgesi e rivolgesi entro il letto che le pare di spine, finchè non potendo più reggere salta a terra, si getta sulle spalle un mantello, rattizza il fuoco nel caminetto, e si abbandona su di un seggiolone. Era presso a questo un tavolo, e sul tavolo una Bibbia, sulla quale gettato lo sguardo, la prende, l'apre a caso, e l'occhio cade sul capo XXII della Genesi, dov'è detto del sacrificio d'Isacco, e legge: « Dio disse ad Abramo: Prendi il figliuolo tuo unico, menalo nella contrada di Moria e l'offri al Signore in olocausto sul monte che ti dirò. E Abramo prese le legne per l'olocausto, ne caricò le spalle d'Isacco suo figliuolo, e pigliato in mano il fuoco e il coltello, andaronsi insieme. E Isacco disse ad Abramo suo padre: Padre mio. E questi rispose: Ecomi. E Isacco: Veggo il fuoco e le legne, ma non veggo l'agnello per il sacrificio. Ed Abramo: Figliuol mio, Iddio provvederà la vittima. E giunsero al luogo indicato da Dio, e Abramo eresse un altare, e sull'altare compose le legne, e sulle legne legò Isacco

suo figliuolo. Abramo brandì il coltello, e lo levò sull'unico suo figliuolo per sacrificarlo al Signore. »

Questo racconto biblico produsse nella mente di lei una rivoluzione: si esaltò; levossi infiammata dello spirito di una religione crudele; corse concitata su e giù per la stanza parecchie fiate; poi sciamò, gli occhi rivolti al cielo: O Signore, o Signore, se tu vuoi da me il sacrificio della mia figliuola, io non ti resisto. E fermatasi davanti a uno stipo l'aprì, ne trasse una grossa chiave, pigliò il lume, s'avviò risolutamente giù delle scale, schiuse l'uscio del sotterraneo dov'era Dina, ed entrò. Era oltre la mezzanotte, e la fanciulla ancora vegliava distesa su di una coltre in terra. Quando questa sentì trarre i catenacci, levossi paurosa sul gomito, guardando all'uscio, e vedendo entrare la madre con in mano un lumicino, cambiando la paura in dolce speranza, balzò in piedi, aprì le braccia, e le corse incontro. La madre intenerita se la strinse al seno, e pianse sul suo collo copiose lagrime. Ma dopo il primo moto d'affetto levò la faccia, e rasciutte le lagrime disse con fermo viso:

— Dina, io vengo mandata dal Signore, e ti ordino in suo nome per l'ultima volta di rassegnarti al volere de' tuoi fratelli: essi vogliono irremissibilmente il tuo matrimonio con Isacco Sacerdoti, ubbidisci.

— Il Signore non può comandarmi il sacrificio del mio cuore!

— Il Signore lo comanda; ti specchia nel sacrificio d'Isacco.

— Darò il sangue, non il cuore.

— Vuoi dunque morire in questo sotterraneo?

— Sì, madre, morirò in questo sotterraneo.

— La tua ostinazione mi fa nascere un dubbio tremendo.

— Madre... non ho rimorsi.

— Io faccio appello alla tua sincerità, al candore della tua anima: ami Ricordano?

Dina chinò il viso e non rispose: e la madre dopo lungo silenzio: Ho inteso... oimè!... anche questo disonore nella casa d'Israele!

— Madre, madre mia...!

— Figlia... il tuo peccato... non ha remissione!

— Io morirò!

— Sì... devi morire!

— La febbre già mi divora... i miei giorni sono numerati.

— No, il Signore vuol l'espiazione del sangue!... Abramo avrebbe sacrificato l'unico figliuolo innocente, se l'angelo non gli avesse fermato il coltello; e Iefte immolò la propria figliuola, perchè l'aveva promessa al Signore; il sangue della vittima placa l'ira del Signore.

— Ebbene, vengano i miei fratelli, e versino il mio sangue; sono vittima rassegnata di sacrificio.

La terribile madre pensò un momento, poi disse: Hai virtù di sacrificio? eccoti alla prova. E trasse un alberello di tasca, e guardò fiso la fanciulla, e seguì: Questo è veleno, io te lo dono.

La fanciulla prese l'alberello e mestamente sorridendo lo guardò, poi con viso lieto disse: Grazie, mamma; e lo sorbì d'un tratto. La madre stava guardandola immobile, pallida, colle labbra semiaperte, e le pupille ardenti; e quando ebbe veduto che la figliuola aveva ingoiato tutto il liquido, diè un grido, si coprì il volto con ambo le mani, e fuggì inorridita.

(Continua)



Preghiamo i nostri gentili Associati a voler far tenere il prezzo d'abbonamento in L. 7.50, che avrebbe dovuto pagarsi anticipatamente.

L'AMMINISTRAZIONE.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinnazzo diretto da V. Vecchi.